

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

226

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2057  
L'ELIDORA INNOCENTE

O SIA

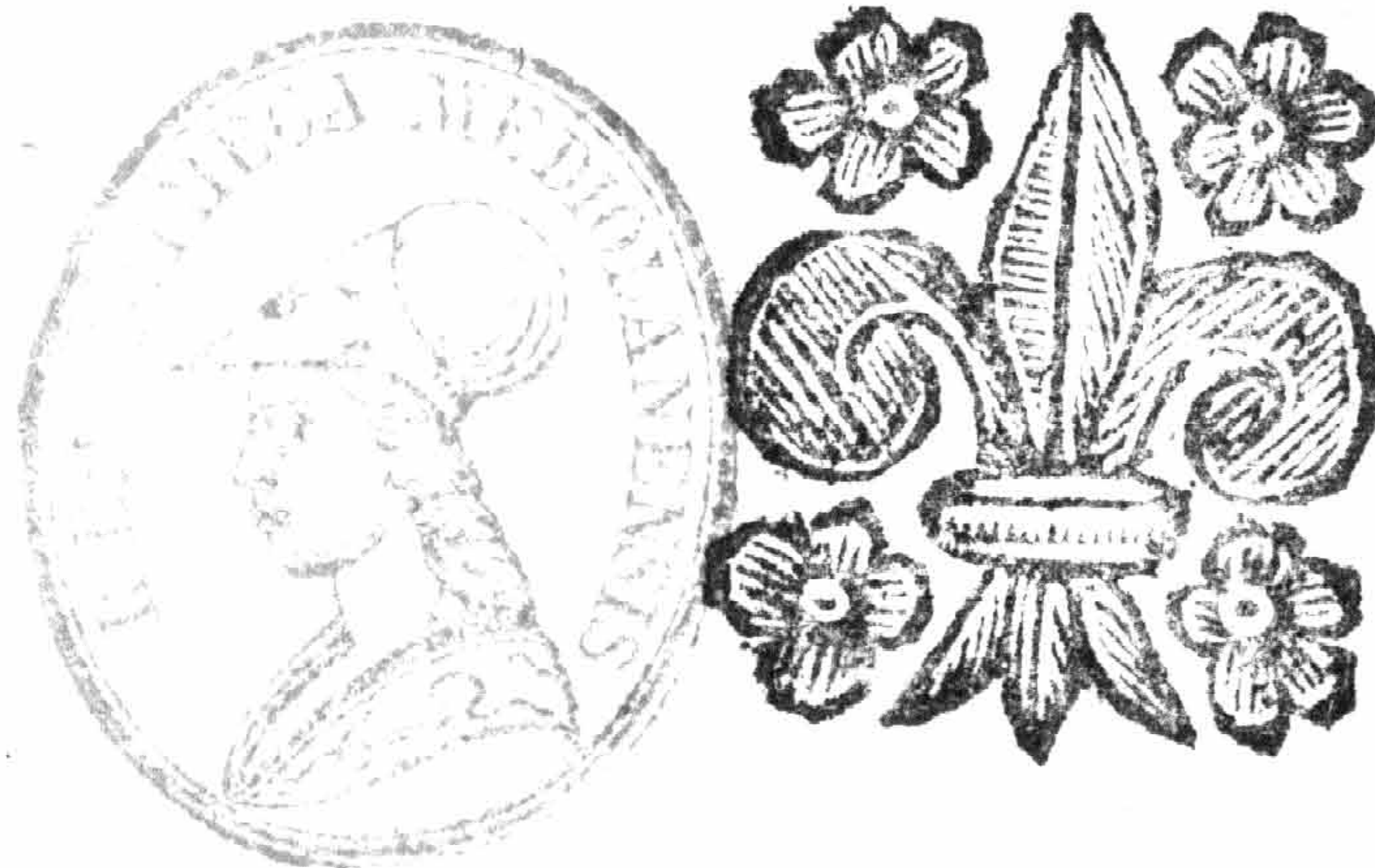
LA TIRANNIDE VENDICATA

OPERA TRAGICOMORALE

DI D. FERNANDO LEVA

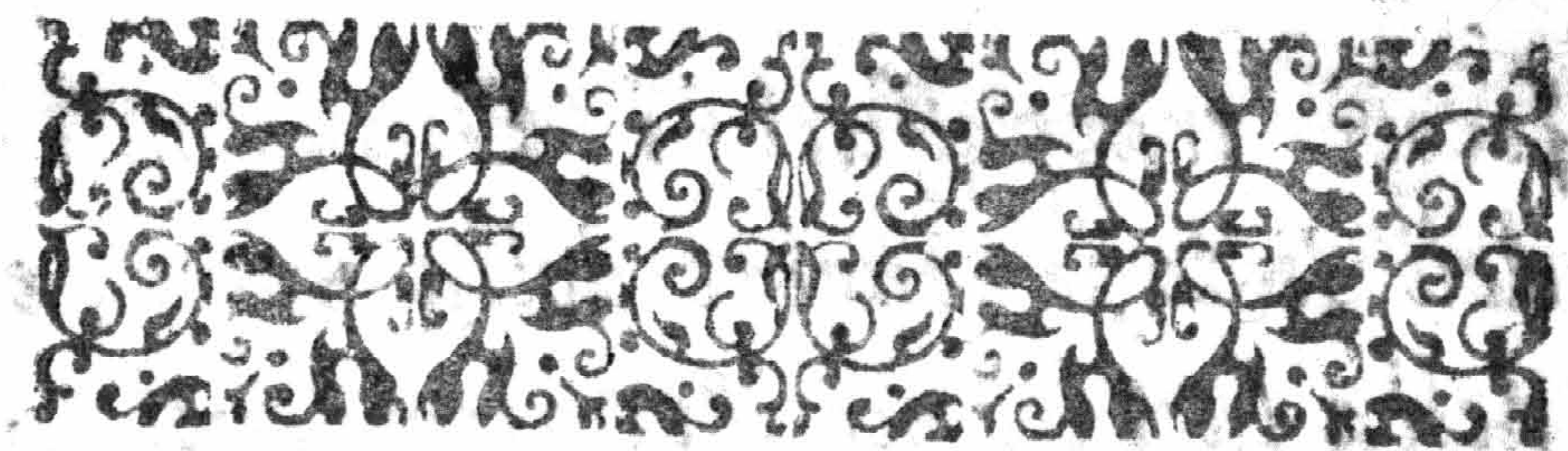
Accademico Affidato di Pavia, e  
degli Vnanimi di Salò.

DEDICATA A LE GLORIE  
DELL' ILL.<sup>MO</sup>, ET ECC.<sup>MO</sup> SIG.  
CARLO CONTARINI  
NOBILE VENETO  
SENATORE INTEGERRIMO.



IN MILANO,

Per Giuseppe Ambrogio Maletta,  
à S. Radegonda.



ECCELL<sup>ZA</sup> ILL<sup>MA</sup>

**H**Il rassomigliò gl' ingrati à quei densi vapori, che conuertiti in grandine, e trasformati in fulmini annidano la sterilità nel seno della Terra, d' onde attratti si viddero dalla virtù del Sole, e portano le ruine degl' Incendij, oue la gratia della vita, e della conseruatione riconobbero, non parlò senza senno, ò **ECCELLENZA ILLVSTRISSIMA**. Io però, che abborisco assai piu il vitio della Ingratitudine, di quello odiassero ne

secoli trappassati i Ginnofofisti  
dell' Indo le tenebre della notte, e  
della luce gl' eclissi, ricordeuole  
delle gratie, e de' fauori riceuuti  
nel corso d'alcuni mesi di mio sog-  
giorno in Venezia, occupato in  
Sacri Esercitiij, da tutti i Nobili  
habitatori della Contrada di S.  
Felice, pensai piu volte, come  
far' ispiccar' i tratti della mia obli-  
gata offeruanza verso d'ogn' uno,  
col dedicare Opere Teatrali, o Mo-  
rali, o Sacre a Soggetti di maggior  
fama, e grido: ma poiche una se  
ampla oblatione portaua nella  
esecutione gl' impossibili, stimai  
bene tra molti Eccellentissimi Pa-  
droni corrispondere ad un solo;  
ma però a quell' Vno, che portasse  
se stesso i meriti, e le perfettioni  
di

di tutti. In quella guisa adunq<sup>ue</sup>  
che a Publio Scipione, come al mi-  
gliore de' Patritij Romani fu con-  
segnata la Dea Cibelle dal Supre-  
mo Consiglio de' Numi, così alla  
E.V., come al piu qualificato Ca-  
ualiero dell' accennata Contrada  
consagro io in questi fogli per atto  
di gratitudine LA MIA INNO-  
CENTE ELIDORA trofeo  
delle sciagure, ma bersaglio altresì  
delle gratie del Cielo. Sò molto be-  
ne, che per essere V.E. di costumi  
Religiosissimo, e con maestà di de-  
coro humile quanto già fosse un  
Curio haurà tanta modestia di non  
credersi un' aggregato delle piu  
belle Virtù, che risplendano diuise  
in cento Cavalieri suoi pari; ma  
si compiaccia rammentarsi, che  
§ 3 l'E.

*L'E.V.* alla fine è gloriosissimo ger-  
moglio della GRAN FAMIGLIA  
CONTARINI, che dalle più lon-  
tane memorie degli antichi Annali  
l'interminabile pregio della sua  
chiara origine riconosce. Gran Fa-  
miglia, io dissi, che per lungo volger  
di secoli fu mai sempre seminario  
d'Eroi, Museo di Semidei, seconda  
origine di celebratissimi Ingegni,  
fertile genitrice d'anime grandi. Ne  
sia Teste la Fama, che con trom-  
ba d'oro sfatandosi negl'applausi  
di cinque SERENISSIMI DOGI  
DOMENICO, GIACOMO,  
ANDREA, FRANCESCO,  
E NICOLO' CONTARINI  
dà evidentemente à credere, che  
la sua Casa può chiamarsi Mae-  
stosa Fucina, in cui s'affinò l'oro  
del

del più perfetto sapere, gloriosis-  
simo steccato, oue spatio grande-  
giante l'eloquenza de Tullij, e de  
Demosteni, lizza sublime, oue si-  
cimentarono mai sempre la Gen-  
tilezza, e l'Ardire, sfera sfavil-  
lante, in cui tanti Astri risplen-  
dono, quanti Cavalieri, e Titolati  
si mirano. Sì sì l'E.V. si ram-  
menti d'essere pregiatissimo Ram-  
pollo d'una Famiglia, al peso  
delle cui grandezze ogni Atlante  
di perfetto dicitore pauenta, à i  
colori delle cui glorie ogni forbito  
pennello di lingua faconda di Ora-  
tore eloquente tremante si scorge,  
al racconto de cui honori ogni me-  
moria di Pericle vacillante si mi-  
ra, alla palestra de cui applausi  
ogni spedito Bellerofonte di vi-

*face eloquenza languisce. Le so-*  
*uenga (per tutto dire,) che le pen-*  
*ne de gl' Historici ne mandano per*  
*tutte le piu remote parti del Mon-*  
*do, quanto in apparenza indistin-*  
*to, tanto in sussistenza sonoro l'ho-*  
*noreuole grido delle sue glorie, per*  
*hauer donato non solo alle Chiese i*  
*Pastori alle Città le mitre, alle*  
*cariche i Prelati, à i Conclauì le*  
*Porpore, et al Vaticano soggetti ben*  
*meriteuoli del Sacrosanto Camau-*  
*ro, mà etiandio, per hauer som-*  
*ministrato ne' DOMENICHI, ne'*  
*STEFFANI, ne' TEODORICI,*  
*ne' GIROLAMI, e negl' ENRICI*  
*à la guerra i Campioni, à gl' Eserciti*  
*i Comandanti, che togliendo con*  
*inuitto valore dà le mani delle*  
*Parche il fuso fatale, distesero su*  
*le*

*de spolle delle picche, nel Subbio*  
*delle Lancie, con la connochia delle*  
*Spade, la materia, e lo stame d'*  
*una gloria immortale, et à difesa*  
*mai sempre del patrio decoro, e della*  
**ADRIATICA POTENZA** *fe-*  
*cero fischiar per l'aria quel ferro,*  
*al cui formidabil lampo dileguato*  
*in acque d' applausi ogni ghiac-*  
*cio di malageuole impresa corse ad*  
*inaffiar di sangue le loro palme vit-*  
*trici. Che più dirò è ECC. <sup>A</sup> ILL. MA*  
*ella è Nipote del SER. <sup>MO</sup> DOGE*  
**CARLO CONTARINI** *Prencipe*  
*per tante doti qualificato, che*  
*sarebbe stato habile à reggere etian-*  
*dio lo Scettro d' un Mondo intiero,*  
*d' un Prencipe io parlo, che se regnò*  
*pochi mesi ammantato di Porpo-*  
*ra su'l patrio trono, ciò fu perche*  
*con-*

conosciuta da Dio l'impareggiabile  
sua bontà lo volse tra Candidati  
del Cielo. Soggiungerò per ultimo,  
che l'E. V. è Figlio di quell'Excel-  
lentiss. ANDREA, che col titolo di  
CAVALIERE, e PROCURATOR  
DI S. MARCO, nella  
Em.<sup>za</sup>, e Sublimità de' talenti epilo-  
gò le Virtù, e le glorie del SER.<sup>MO</sup>  
DOGE à lui Padre, che partecipan-  
do non sò, che del Celeste potè chia-  
marsi raggio di luce, lume di lume,  
ed Astro folgoreggiante nel bel Cielo  
politico dell'ECCELISO SENA-  
TO. Di quell'Excellentiss. AN-  
DREA, io replico, che fatto il  
LICVRGO de Lacedemoni, ò  
vero il Saggio CATONE degl'  
Uticensi fu di tanta quietezza  
d'animo, e di tanta piacevolezza  
d'af-

d'affetti, che trà PROCURA-  
TORI sostenendo per molti Lustrì  
il Primato, in tutti gl' affari più  
riguardevoli di materie politiche, e  
d' Interesse di Stato fe nascere sù gl'  
archi delle ciglia d' un Mondo le  
meraviglie; seruendosi del buono au-  
uertimento di Salustio, Qui beni-  
gnitate, & clementià Imperium  
temperauere, his candida om-  
nia, & læta fuere. Hor con tanta  
Grandezza di merito, retaggio no-  
bile delle Virtù insigni, e degl' AVI,  
E DEL PADRE, come potrà V. E.  
modestamente arroschire, ch'io repli-  
chi riuerente, ed osequioso, in lei ri-  
trouarsi un compendio di quelle do-  
ti, che sono il ricchissimo Patrimo-  
nio della sua grande Integrità, e co-  
me SENATORE, E CAVALIE-  
RO

RO MATRICOLATO *inchi-*  
*nato da tutti, come un perfetto RI-*  
 TRATTO *de' suoi gloriosissimi*  
 ANTENATI *veri* ORIGINALI *di decoro, di Contegno, di Pruden-*  
*za, di Maestà, di Valore. Aggradis-*  
*ca dunque quest' Opra, che humil-*  
*mente le offro per tributo di gratitu-*  
*dine dovuta al merito de' NOBILI*  
*di tutta la Contrada di S. FELICE,*  
*e sò di certo, che l'E.V. sarà applau-*  
*dita per quell' VNO, in cui compen-*  
*diate si veggono, e s' ammirano le*  
*Virtù degl' altri Eccellentissimi Pa-*  
*droni, a' quali nella Persona di V.E.*  
*intendo inchinarmi, mentre col bac-*  
*cio della mano mi rassegno, qual*  
*viurò sempre*

Di V. E. ILL.<sup>MA</sup>

*Humil. mo, Devot. mo, & Oblig. mo. Ser. re*

D. Fernando de Leua.

Milano li 14. Agosto 1682.



## LETTOR CORTESE.



CCOTI vna volta quella  
 ELIDORA, che anni fo-  
 no ricercavi curioso ne'  
 Teatri. Nella morte del  
 Serenissimo ARCIDV-  
 CA CARLO FERDI-  
 NANDO di Sprucco restò sepolta trà  
 le ceneri dell'obliuione, doppò quasi  
 fenice la vidi io stesso risorgere nel  
 Gran Sallone del Serenissimo SIG.  
 DVCA DI MASSA rappresentata,  
 con tutta pompa, e fatto da suoi Gen-  
 til' huomini più spiritosi di Corte, final-  
 mente nel Teatrino della Citta di CA-  
 ALE comparue riuestita alla Reale,  
 con forme così bizzarre, che molto alet-  
 to l'occhio de spettatori, e fatti molti di  
 essi eccellenti Pittori gridarono ad alta  
 voce Copia, Copia, Copia. Perche  
 dunque niuno habbi à faticar nel Ri-  
 tratto, eccoti l'Originale. Miralo be-  
 ne, e se ti par' imperfetto dà gli tù vna

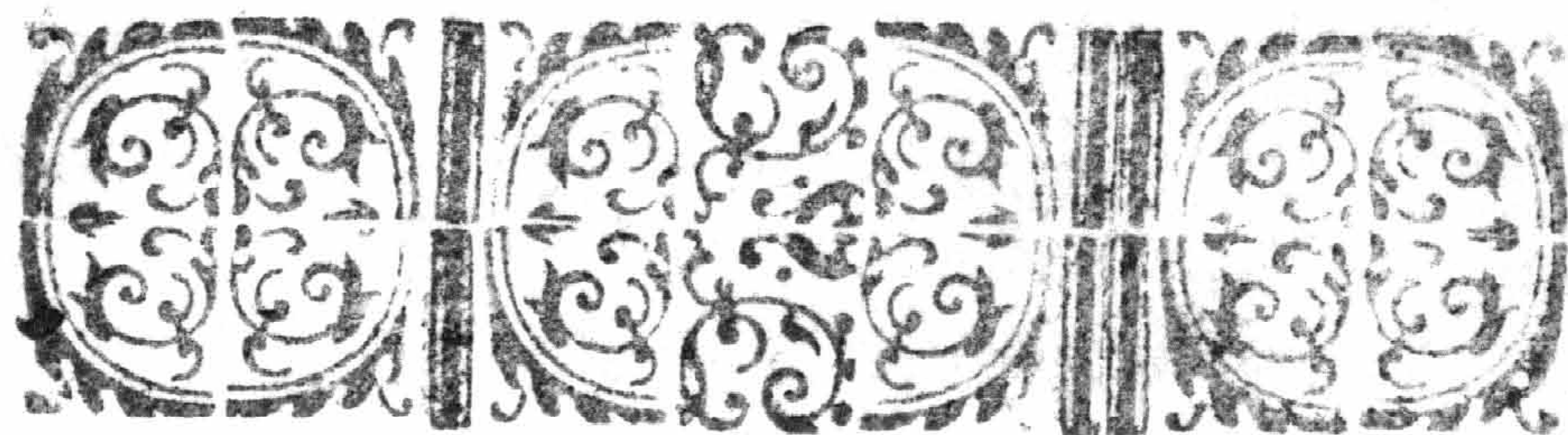
per:



penzellata cortese, che ti viurò obligato. L'Opra, ben bene considerandola la trouerai piena di sali di raffinata politica, ella è modesta nelle facetie, erudita, e morale, dunque non la sprezzare, e ti prometto presto presto vn' altra Opera Sacra, che intendo consagrare alla pietra delle più qualificate Gentildonne della medesima **CONTRADA DI S. FELICE**, voglimi bene ti prego; poiche nulla ti costa.



IN-



## INTERLOCVTORI.

- Riberto Tiranno di Polonia.  
 Leonilda sua Figlia.  
 Odoardo Priuato del Rè Tiranno.  
 Duca Agesilao zio della Infanta Eldora figlia del Rè defunto.  
 Astrigo Prencipe incognito.  
 D. Fernando fratello d'Astrigo sotto nome di C. Olindo.  
 Conte Tiberio Amico fidato del Duca Agesilao.  
 L'Ombra del Rè Raimondo già morto.  
 Capitano delle guardie.  
 Bagolino seruo facetto.  
 Paggi, & altri, che per qualche scena fauellano.  
 Corte del Rè Tiranno.  
 Soldati del Duca Agesilao. *(che non parlano)*  
 Huomini del Prencipe Astrigo.





# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Boscareccia con una Grotta in prospettiva.*

*Elidora legata.*

**Eli.** **O** Là Ministri, oue sete ò crudeli? perche non sacrificate all'impietà di Riberto quella Principessa, che già fù dissegnata Trofeo del vostro ferro? Perche non v'auentate à questo petto ò Tiranni, se, mi vedete supplicheuole della Morte? Forse aborrite più il pericolo dell'impietofire, che del tiranneggiare? Lacerate, lacerate questo seno, e vi giuro, che farò così forte, che spargeranno prima il sangue le ferite, che le lagrime gl'occhi: Farò conoscere al Mondo, che questo petto femminile à pena capace di piaghe saprà sfancare la vostra barbarie, questo cuore mal'adattato alla fortezza per esser d'vna fanciulla, sar' à valeuole à superar la vostra ferezza, e queste membra per la loro delicatezza appena consistenti raffermeransi intrepide anche al fiero aspetto di Morte. Oue sete? Non m'vdite! Suenaremi hormai; poiche sono quella innocente Fanciulla, contro la quale deuono far pompa d'vna ben soda tempra le vostre spade;

A

de;

*Imprimatur Fr. Michael Pius Torres Sac. Theol.  
Magister Commissarius S. Officij Mediolani.*

*Jacobus Saita Canonicus Basilica S. Ambrosij pro  
Eminentissimo D.D. Cardinali Vicecamere Archiepiscopo.*

*Franciscus Arbena pro Excellentissimo Senatu.*

## 2 ATTO PRIMO.

de; sotto la sferza della vostra tirannide bramosa, non che timida mi mostro della Morte supplice sollicitandovi, per esser resa trionfo dell'altrui sdegno. Sono quella Elidora, nella quale disegnar doue te per comando d'vn Traditore il termine de' vostri furori.

## SCENA SECONDA.

*Schiaui con Armi.*

**V**Diste pur le mie voci, ò crudeli, moueste pure veloce il piede alle mie grida, ò barbari snudate pur' vna volta il ferro per traffigermi questo cuore ò inhumani. (*I Schiaui spogliano Elidora*) prendete pur queste gioie, queste appunto v' assegno in stipendio, in mercede della vostra crudeltà; spogliatemi pure di quelle vesti, che pur lussureggiare nelle regie pòpe mi publicano Principessa sì, mà Schiaua insieme della fortuna; mentre d'essa solo proprie sono queste luree. (*I Schiaui bendano gl'occhi ad Elidora*), bendatemi pur gl'occhi per farmi comparir rea con quelle fascie, che cinger mi doucano il crine per cãpeggiar sopra d'vn Trono Regina de' Lituani. (*Legano con funi la Principessa*) Ma è perche con nuoue funi, con raddoppiati nodi, con moltiplicate ritorte m' inuolate la libertà? Forse credete, che dalle funeste apprensioni d' vna Morte crudele resti persuasa a confidar la vita alla velocità d' vn piè fugace? Eh no. Non sarò io meno forte, & intrepida per patire ogni stratio di questo corpo, di questa vita, di quello fu Riberto os-

tinato

## SCENA SECONDA.

tinato in destinarmi alla morte. (*I Schiaui offerò mano, se dalle strade se vede alcuno*) Vbbidite dunque ò Ministri al vostro Rè, che in ogni modo d'vna quieta felicità reggeranno lo scettro nel mio cuore gl' affetti, per dimostrare al Mondo, che fui Regina, mentre l'empio Tiranno contro d'vn' Innocente fanciulla sostiene dell'ingiustizia la spada. Non stupite già se mi vedete vna fronte serena anche fra li scempi più fieri del mio sangue; poiche i lampi più luminosi dell' humana possanza non risplendono, che trà le nubi più fosche dell' humane miserie. Mà perche stattenete i vostri furori? Rompete, rompete pur' i nodi di quella stupidita, con i quali fin' hora vi legò forse l' orrore di tanta crudeltà; uccidetemi, sù coraggiosi. Forse le mie querele, questi miei lamentuoli accenti vi rendono pietosi, ò riuerenti? Uccidetemi tacerò. (*Li Schiaui tirano vn colpo*)

## SCENA TERZA.

*Astrigo gran Prencipe con la spada alla mano.  
Elidora, e Schiaui. Soldati d' Astrigo.*

**Astr** **R**itieni il colpo ò crudele. ò preparati a lasciare al taglio di questo la vita. Tirano no alcuni colpi, vn Schiavo cade a terra morto, e l' altro fugge.

**El.** Ch' mi soccorre?

**Astr.** Astrigo, che vedi? Se dalla pompa delle vesti, dalla vaghezza degl' ornamenti, la bellezza e maestà della sembiante argomentar ti lice,

4 ATTO PRIMO.

ce, questa di certo è vna Venere, che per far preda non meno, che Cupido de' cuori humani si bendò gl'occhi. Ma è come annodata trà le funi la tua libertà s'allaccia? Corri, corri ò Afrigo a sciogliere vna deità imprigionata: Leuali dalla fronte quelle bende, che anche nella lor candidezza fanno comparir tenebrose, mentre qual nube oscura impediscono il felicitarsi a' tuoi lumi, assistendosi forse in due bei Soli.

*Eli.* Odo parlare, nè sò chi si sia. O là, chi mi scioglie da questi nodi?

*Afr.* Quello ò Signora, che fù pronto alle vostre difese: (Scioglie le funi) correte ò Amanti, se veder volete due candide mani, che per esser forse troppo rapaci degl'humani affetti stanno fra lacci ristrette.

*Eli.* Si rompono le fascie, si sbendino gli occhi, e veggasi a chi render'io debba le gratie.

*Afr.* Non pretende rendimento di gratie, chi per esser Cavaliero, hà obligo di maneggiar à difese delle Dame il ferro.

*Eli.* Permettetimi pure, ch'io mi dichiaro obligata alla vostra pietà, al vostro valore.

*Afr.* Ossequiar si deuono i numi sourani, che compassionando le vostre sciagure, hanno voluto al mio arriuo sottrarui dalla Morte; mà ditemi ò Dama gentile, (se non stimate importuna la mia curiosità,) qual'iniquo destino à sì miserabile stato vi condusse?

*Eli.* Parlerò (se il dolore permetterà, ch'io sciogga la lingua ad articolare gli accenti) confidaro l'acerbità del mio caso, à chi hauendo sentimenti di Cavaliero haurà anche cuore per

SCENA TERZA.

per compassionarlo. Del Regno di Polonia io sono, là doue appunto in seno à maestose grandezze trassi Regi natali figlia del gran Raimondo, che tradito già due anni sono dall'Empio Riberto Duca di Velino, tramutato si vidde il Trono in funesta Bara.

*Afr.* O' Dio, che sento? Figlia del gran Raimondo?

*Eli.* Costui intento all'esercitio d'vna barbaracrudeltà, comandò, che l'vnico patto del gran Raimondo fosse luenato, & ucciso; accio forse nel mare dell'Innocente mio sangue gettar potesse stabili i fondamenti al suo tirannico Impero. Così questa notte (ah notte funesta) mi trouai à forza rapita ne' miei appartamenti, non sò da chi, senza saper la cagione di sì improvviso accidente, riposta in vn cocchio, se pur non dissi feretro, strascinata fuori della Città, non sò se da mostri dell'humanità, ò pure da furie d' Auerno, quiui alla fine trà gl'orrori di questa grotta destinatami per tumba legata, per vltimar sotto il ferro di due Carnifici miseramente la vita.

*Afr.* Inchinerò le vostre grandezze ò Principessa, non meno favorita dal Cielo, che dalla peruersità del fatto perseguitata. Son Cavaliero, e tanto basti per assicurarmi, che con lo sborso del proprio sangue procurerò il riscatto del vostro Regno: Degnatevi ò bella di riponere nelle mie forze le vostre ragioni: Mà quest'habito femminile impedisce i disegni della mia mente, massime per la pompa de'Regi ornamenti.

*Eli.* Sarò pronta à spogliar queste vesti, e ricuo-

ATTO PRIMO

primi di vilissime lanne, per non esser ricono-  
sciuta, quando ciò vi preme. Cerchiamo pu-  
re trà queste Selue qualche capanna, che saprò  
anche con gonna Pastorale comparire con-  
duttrice d'Armenti, già, che non posso in am-  
pio Regno regger lo Scettro al gouerno di nu-  
merosi Vassalli; andiamo pure, di me non te-  
mete, che se fanciulla io sono, sono però già  
habituata alle sciagure, e patimenti insieme  
d'vn viuere stentato: E poi non farei Princi-  
pessa, se non haueffi stomaco per diggerire  
con le miserie la morte.

*Astr.* Mi sento in tal modo auualorate dal vostro  
coraggio le forze ò Signora, che non sò incer-  
tarmi il trionfo dell'empio Riberto, nè quelle  
glorie, che mi sono dalle deità destinate. An-  
diamo, e tu indegno Ministro della tirannide  
resta in tanto sacrificato à quella crudeltà, che  
idolatrasti; hauerai per tomba le fauci di fiera  
vorace, già che la terra sdegna profundarti à  
gl'abissi.

SCENA QVARTA.

*Conte Tiberio, Duca Agesilao, Soldati,  
Schiauo morto.*

*Tib.* Ecco il luogo ò Duca, oue fù condotta  
vostra Nipote.

*Duc.* Dunque questo è l' macello, oue fù strasci-  
nata? Infelice Elidora non per altro rea di  
morte, che per esser parto d'vn Grande, germe  
d'vn Rè. Non posso ò Conte auuicinarmi alla  
grotta; poiche al funesto spettacolo forse in-  
horri-

SCENA QVARTA.

7

horridita l' Anima potrebbe far comparire  
con esterni pallori sù questa fronte le pompe,  
e gl'apparati di morte; entrino i Soldati nel-  
la grotta.

*Cap. de Sold.* Vn Schiauo morto Sereniss. Altezza.

*Tib.* Come? *Duc.*, Che sarà? Entra nella grotta.

*Tib.* Che vedo? Respirate ò Duca, quì spezzate  
sono le funi; accostateui, e vedrete: chi sà;  
chi sà; prende le funi.

*Duc.* O' Cielo mi lusinghi?

*Tib.* Sì, sì, la Principessa è salua.

*Duc.* O' là Soldati, sia vostro officio il rintracciar  
per queste Selue il liberatore, e chiunque tro-  
uate sia da voi fermato, e condotto al Palazzo  
della Torre alla marina. Il cuore mi pre dice  
felici successi di mia Nipote. Ben me n'accorsi  
ò Conte? Che l'empio Riberto si era lasciato  
finalmente violentar dalla Plebe à richiamar-  
mi al Regno, sapendo, che così ero più vicino  
ad esser tocco dal fulmine della sua malignità.  
Et è possibile, che per anco sia sitibondo del  
mio sangue! Affamato delle mie carni? Poue-  
ro Agesilao sottoposto ad vn Regnante, che  
per non vedersi à sufficienza della fortuna sol-  
leuato, procura inalzarsi col porre sotto a' suoi  
piedi le dignità, gl'honori, e le ricchezze de'  
poueri Vassalli.

*Tib.* Le scale, ò Duca, sopra le quali formontano  
i Grandi al proprio compiacimento, & a' suoi  
disegni, sono in sembianza di quelle fatte  
à lumaca, non veggonsi, che pochi gradi ad  
vn tratto, apparendone però sempre successi-  
uamente altri quasi infinito: Così scorgonsi  
questi insatiabili nelle pretensioni, le quali

ful principio parue loro, ch' aspirassero ad ordinaria meta.

**Duc.** Ah Riberto empio traditore, tù m' inuolasti lo scettro, fatto homicida del gran Raimondo tuo legitimo Rè, & hora d' Elidora; mà ti giuro, che Agefilao saprà vendicar la morte del fratello, e della Nipote, non sperar già di rivedermi in Corte, se non per fulminarti con la lingua di questo ferro Sentenza di morte. Che pensi ò Empio? Forse per esser' asceto col tradimento al Trono di Polonia d' hauer' il vantaggio d' offendere senza esser' offeso: Nò, t'inganni.

**Tib.** Chi ha lo Scettro della Potenza in pugno si vendica contro chi egli vuole, sapendo, che chi da alto vien ferito, non può, che con la lingua vendicarsi. Sanno, che i Grandi non possono, che nel suono dell' altrui lamenti vdir l'Eco delle loro crudeli percosse, mà non possono prouar replicate, perche sono tant'alti, che solo le voci possono giungerui.

**Duc.** Eh Conte, e però vero, che se accade siano questi da Potenza maggiore depressi, sono replicate le percosse (lo prouerai tù ò Riberto) vedrai se saprò raddoppiarti l' offese, e restituirti l' ingiurie, à misura di discretione d' vno sdegnato. Ricordati, che fosti traditore al tuo Rè, hora Carnefice d' vna Principessa, non farai però del Duca Agefilao, ò morrai tù, ò morrò io. Conte già sapete, quanto proclui sizzo i Soldati ad abbandonarsi in potere di chi con atti amoreuoli li lusinga, non auezzi, che à prouar rigidezze diuengono poco men, che idolatri di quella mano, che gl'ac-

carezza,

carezza, si che voglio inferire, che col seguito della Soldatesca, e della Plebe: facile ad ammicarsi alle mie risoluzioni, crederò di vendicar' il tradimento del gran Raimondo, la morte d' Elidora, e gl' affronti d' Agefilao, precipitando costui da quel Trono, sopra del quale tiranneggiando risiede.

**Tib.** Oh' il Ciello permettesse.

**Duc.** A voi però tocca impregar' ogni sforzo in ciò, che vi confido con libertà d' Amico. Voglio morto Riberto. L'amicitia è cieca ò mio Tiberio, à i proprij comandi, nè hà altro per fine, che la volonta dell' Amico; Se voi Amico mi sete auualorate con la vostra prudenza, e vostri saggi consigli le mie forze, nè temete, che restiamo Trofeo dell' odio di costui, ch' anzi il vedremo caduto dal Trono nel proprio sangue affogare l' Anima scelerata.

**Tib.** Duca Agefilao, ben potete assicurarui, che non hauendo il mio affetto bisogno di stimoli, i vostri cenii mi seruiranno per discorsi. Ben' è vero, che vi consigliarei à non confidar nèanche all' aria le vostre risoluzioni, perche i venti non sono per ordinario meno infedeli, che gl' huomini, e quando i Grandi temono, ò pur' odiano alcuno, fanno parlar' anche le pietre, per rouinarlo.

**Duc.** Di me non temete, perche non ritorno alla Corte, che per dar fuoco alla mina d' vna Ribellione! Sarò nulladimeno questa notte alla Città trauestito, & al Palazzo secreto v'attenderò per concertar' il tutto, e per meglio intendere, oue terminino i furori di Riberto.

**Tib.** Crederemi, che il Rè non farà dimostratio-

10 ATTO PRIMO

ne alcuna, poiche publicar fece in Corte, che la Principessa Elidora s'era portata con altre Dame alla Caccia; accioche sapendo il Popolo, che viue geloso, e con sospetto l'improuisa morte di lei non freneticasse nelle vendette.

*Duc.* Come? Dunque l'empio fece correr tal'voce per non vedersi punito da' Sudditi? Ah non fuggirà i castighi del Cielo. Mà è, come ciò sapeste ò Conte?

*Tib.* Io fui Ministro delle sue barbare resolutioni, mentre per suo espresso comando sparsi voce dell'improuisa partenza della Principessa Elidora per tutta la Corte.

*Duc.* E come intendeste, che questo fosse inganno?

*Tib.* La malignità non è mai così bene ammantata, che non si riconosca. Odoardo habbe l'ordine dal Tiranno, & à me confidò il tutto, credendomi parziale del Rè, non sapendo, che sotto le ceneri d'vna finta obliuione conferui Tiberio il fuoco d'vn'ineffinguibile sdegno. Et in fatti il Cielo permette, che Riberto tal volta credendo all'esterne apparenze vadi con la familiarità meco lambendo quella coppa creduta d'oro, senza attendere tutto il dolce delle mie simulationi il veleno di quella vendetta, à l'effettuazione della quale honoratamente m' accinsi.

*Duc.* Ah Conte, lasciate, ch'io vi bacci la fronte, in cui campeggia la fedeltà. Foste Suddito di Raimondo, hora mio suscerato Amico vi dichiaro:

*Tib.* La bontà del mio legitimo Signore, e l'Innocenza d'Elidora m'obligha à costituirmi.

SCENA QUARTA. II

traditor d'vn Tiranno. Son Tiberio, tanto basti per autenticarui ò Duca la mia fedeltà. Io ritornerò alla Corte; ogni occhiata del Rè mi sarà vn'auuiso, col quale saprò schermirmi dalle più occulte insidie. Ad vn' hora di notte attendetemi alla Porta secreta del vostro Palazzo. Nè vi lasciate vedere, che se bene vi sete amicata la Plebe, e però vero, che questa non sà conseruare l'affetto, mentre accomoda il suo cuore à tutti gl'accidenti, non hauendo altra costanza, altra fermezza, che quella, che si troua nell'acque, ò si può promettere ne i venti. Andiamo.

SCENA QUINTA.

*Camera Reale. Riberto Rè, & Odoardo.*

*Rè.* ERA necessario, ò Odoardo, che si sacrificasse al mio furore la Principessa Elidora: L'esser fanciulla m'obligaua à non destinarla, come rea alla morte; mà non douea viuere quel parto, che adulto intorbidar potea le mie felicità: Douea esser reciso quel membro, il quale benchè innocente ne' proprij mali partecipar potea al corpo politico le sue infermità, non meno, che vn capo, da cui maligni humori si distillano in tutto il composto morale ruine.

*Odo.* Applaudo alle vostre resolutioni; anzi in simili occorrenze l'unico ripiego ne' sospetti, è recidere anche il capo: Perche chi tale è nelle ribellioni, radice è d'altri nelle ruine. Inaridiscono col tronco i rami, quando queste a

s'estirpano. Il Duca Agefilao, ò magnanimo Rè, douea esser' il primo à prouar' i colpi del vostro ferro.

Rè. Anche il Duca sarà bersaglio del mio sdegno. E doue è, che non è per anco comparso in Corte? Forse trà l'allegrezze d' vna mensa celebra l'esequie alla sua Nipote?

Odo. Intesi, che questa notte si sia portato con seguito, & armi fuori della Città, per impedire la morte della Principessa Elidora.

Rè. Ah peruerso destino, e come gl'arriuò all'orecchio tal noua, se con altro non confidai le mie resolutioni, che con voi?

Odo. Sire ricordateui, che'l Conte Tiberio hebbe dalla M. V. l'ordine di publicar l'improuisa partenza della Principessa Elidora alla Caccia con altre Dame di Corte.

Rè. Sì, mà altro ordine da me non hebbe.

Odo. E non conoscete per anco, che essendo Tiberio poco affettionato à V. M. hauerebbe chimeritaro sopra questa improuisa deliberatione, essendo facile à formar strano concetto delle vostre attioni, colui, che hà radicato il sospetto, che venghi da voi insidiata la vita, anche al Duca Agefilao, non che ad Elidora.

Rè. Dunque il Conte Tiberio mi tradì? Doue si troua?

Odo. Si sparse voce, che da vn poco di febre necessitato si troui al riposo, mà dubito, che non si sia portato col Duca questa notte.

Rè. E che dourò io fare? Consigliatemi ò Odoardo, dourò permettere, che costoro si portino temerari per anco in Corte?

Odo. Sire, dirò, che non è prudente quel Prenci-

pe, che si mantiene appresso Ministri potenti, a' quali sà d'hauere fatto qualche ingiuria, ò d'hauerli insospettiti del suo sdegno; poiche questi, ò non si deuono mai disgustare, ò far sì, che il primo disgusto sia il leuarli il maneggio dell'Armi, col quale possano con profitto, e sicurezza ribellarsi. E poi Agefilao per dir la vi sprezza, il Conte Tiberio vi moteggia, rendono ambi temeraria la Plebe, solleuano il Popolo à postergar la riuerenza, e l'ossequio alla vostra Corona douato. Ricordateui, che tutti questi sprezzi sono di lesa Maestà, e però sommergere si denno le parole ingiuriose nel sangue de' Motteggiatori; perche non hà la licenza delle lingue da imperuersare contro la Maestà del Principe: S'ella s'espone a' motteggi, & alle detractioni, quasi vetro sottilissimo s'infrange, e va con esso in pezzi l'ubbidienza, e la fedeltà de' Sudditi; si che non douete più sopportare, che maggiormente s'inoltri la loro temerità, come pure quella de' Aderenti; dico per fine, che se non adoprare i rigori, se non lasciate cader' il ferro sù'l collo di chi io stimo ribelle.

Rè. Chi?

Odo. ( Il Duca Agefilao, & il Conte Tiberio ) sarete in poco tempo conuinto à credere, che il Periodo delle vostre felicità, tendi hormai al termine d'vna miserabile Tragedia; perche nel campo d'vn' Impero, all'hor, che germogliano i pericoli, se il Principe non ita con la falce alla mano, miseramente sù gl'occhi nati si vede le proprie ruine.

Rè. Odoardo, chiedete gratia, nè vi farà negata.



Odo. O fortuna, che fai? A me questo, ò Sire?

Rè. Non tardate à premiare il vostro merito.

Odo. Sire, l'esser voi troppo generoso, e cortese, rende Odoardo stupido, e tacito.

Rè. Coprite Duca?

Odo. Io Duca: Et Agefilao?

Rè. Agefilao sarà publicato Traditore, e trà quelle Selue, nelle quali pur godè vna volta d'vn raggio della mia gratia, con titolo di Duca, e Barone del Regno, si perpetui rigoroso il bando. La Plebe s'addomesticarà con la sferza d'ogni spietato rigore. Con il Conte Tiberio sò, come deuo portarmi: Non posso creder, che Traditor mi sia; voi per tanto ò Duca assicurateui, che i vostri consigli mi seruiranno di Calamita, per raggirar la carta del Nauigare, preparateui ad esser Ministro delle mie resolutioni, assicurandoui, che nella vostra destra consegno lo Scettro, che è quanto à dire ogni assoluto dominio.

Odo. Il vostro Scettro farà vn fulmine, con il quale farò, che cadino inceneriti i Ribelli.

## SCENA SESTA.

Stanza di Leonilda Principessa, D. Fernando  
sotto nome di Conte Olindo, Leonilda  
Principessa.

Con. **A** Scoltate ò Principessa le suppliche d'vn  
suiscerato Amante, non mi fuggite.

Leo. Sete molto sollecito ò Conte, à seguirmi  
(pur ti desido: o sempre presente.)

Con. Amore ò bella, mi rende importuno.

Leo.

Leo. Anzi audace (ò Dio), e pur son violentata.  
à mostrarmi crudele con chi amo, con colui,  
ch' adoro.

Con. Sete troppo seuera.

Leo. Non già quanto dourei, (perdonami Conte  
Olindo.)

Con. L'esser bella, e scortese, sono due incompos-  
sibili ò Signora.

Leo. (E pur son necessitata à scacciarti) Conte  
Olindo, ricordateui del vostro stato, nè ardi-  
rete pretendere i miei Amori; se forse pensa-  
ste, che i vostri sospiri mi douessero violenta-  
re a' vostri compiacimenti, v'ingannate  
(tradisco me stessa.)

Con. Che peruersità di destino.

Leo. Se consideraste, ch'io son Principessa vi si  
dourebbero cagionar nella faccia vergognosi  
rossori, acciòche in quelle apparenti fiamme  
campeggiassero i castighi della vostra teme-  
rità. Non vi portate altra volta così licen-  
tioso nelle mie stanze; poiche non ritornarete  
à dietro, che mortificato (Conte non m'ab-  
bandonare.)

Con. Deh cessate ò bella d'intorbidar' il lume de'  
vostri bellissimi occhi, per non mostrarui bra-  
mosa d'auelenarmi col fascino de' sguardi  
maligni.

Leo. Vani sono i vostri attentati (così vuol ria-  
fortunà.)

Con. Se nel Regno d'Amore trouasi Cauallero più  
di me da vna Dama sprezzato, ditelo voi ò  
Amanti. Ah Principessa, pietà.

Leo. Conte Olindo m'amate?

Con. Mirate quest'anima mia; che ristretta tutta  
nel

nel breue circolo d'vn' amorosa pupilla, in  
altro non hà riposto le sue speranze, che nell'  
aiuto d'vn vostro pietoso sguardo; se non cre-  
dete, ch'io v'ami, offeruate questi miei lumi,  
che fatti horologi d'Amore, fitti nelle pareti  
del vostro bellissimo volto mostrano con la  
lancetta del sguardo i punti, e l'hore del viue-  
re infelice d'vn vostro Amante: Mà è, come  
impallidite ò Bella!

*Leo.* In somma la natura, che hà epilogato l'Uni-  
uerso in vna Donna gl' hà posto l'Eco del cuo-  
re nel volto; percioche gl' Amanti nelle inse-  
gne, che l'animo spiega lor sù le guancie, non  
ponno non dichiarar quegl'affetti, che fors'an-  
che vorrebbero tal volta tener celati.

*Con.* Fatto forse consiglio trà voi stessa, vi risol-  
ueste d'amarmi, e stabiliste di consolar' vn'  
Amante?

*Leo.* Pensai, che non hauete voi occhi d'Aquila  
per affissarui nel Sole [così il Cielo lo per-  
mettete.]

*Con.* ( Ah perche non ti scuopro ò Bella ) che  
Prencipe sono anch'io, benche sotto nome di  
Conte Olindo. )

*Leo.* Che dite frà voi stesso?

*Con.* Dico ò Principessa, che intendo le vostre al-  
legorie, alle quali rispondo, che prouar vi  
potrei hauer' io occhi d'Aquila per affissarmi  
nel Sole del vostro bellissimo volto, se con ras-  
ferenar la fronte mi concedeste, che al vostro  
moto regolassi quello de' miei sguardi, non  
meno, che delle mie contentezze.

*Leo.* Non intendo questi vostri enigmi. Chi è  
Amante porta la sincerità dell'affetto nel cuo-  
re,

re, non meno, che nella lingua. A Dio Conte  
(e pur ti lascio.)

*Con.* Fermateui Principessa!

*Leo.* Che prendete da me!

*Con.* Non oso dirlo.

*Leo.* Dichiarateui.

*Con.* Chiedo pietà?

*Leo.* Quando mai fui crudele!

*Con.* Quando mi negaste corrispondenza?

*Leo.* Disuguale è il partito.

*Con.* In che! Ne' meriti?

*Leo.* Non già.

*Con.* Nel sangue forse?

*Leo.* Sì.

*Con.* Nò.

*Leo.* Son Principessa?

*Con.* Et io?

*Leo.* Mio Suddito.

*Con.* Suddito, ma.

*Leo.* Che mà?

*Con.* Mà Prencipe.

*Leo.* Prencipe il Conte Olindo; (ò me fortunata)  
mi schernite?

*Con.* Non posso schernire, chi è fatto oggetto  
d'ogni mio ossequio.

*Leo.* (Amore, che saprai fare?) In qual Regno  
fortiste i vostri Natali?

*Con.* Compatitemi ò Signora, se non m'inoltro  
ad iscoprirui più chiaramente le mie condi-  
tioni in questo luogo, oue possiamo esser' of-  
feruati; altroue sarete voi obedita, io conso-  
lato: Son vostro pari, se degno mi fate de'  
vostri Amori.

*Leo.* Prencipe, mi dò à credere, che dalla gioia,  
che

ATTO PRIMO.

che mi s'annida nel cuore a sì care nouelle po-  
tiate argomentare se v' amai, benchè strana  
sempre vi fossi ne' miei discorsi; sicche vi sup-  
plicarò a compatirmi, se inauueduta trascorsi  
ne' rimproueri; perche fù vostra la colpa,  
che non mi vi deste a conoscere, che per il  
Conte Olindo; nè per Prencipe vi conobbi.  
Disponeteui pure a comandarmi, che stimarò  
mia fortuna l'incontrar le vostre sodisfationi,  
anzi già, che questo luogo non è opportuno  
per i vostri discorsi v' attenderò ad vn' hora  
di notte, con ogni secretezza al mio giardino,  
oue senza timore d'esser' offeruati potrete voi  
notificarmi il vostro stato, & io giustificarvi  
al Tribunal d' Amore, d'essere stata con voi  
non sò se scortese od ostinata. A Dio mio  
Signore.

Con. Vi riuerisco ò Bella, ò Principessa gentile.  
Animo D. Fernando, non più si tema; poiche  
se bene la Principessa non si scuopri Amante  
con amorosi accenti, sappi però, che chiama-  
da douero, non abbonda molto in parole;  
non fanno amare coloro, che ponno con la  
lingua publicare i loro Amori; non ha cos'al-  
cuna di grande, quello, che può esprimersi con  
la voce: Vn' affetto non ordinario, appena da  
campo al pensiero, non che alla lingua. Sì, sì,  
spera ò Fernando, parti la Principessa con  
assicurarti in compendiose parole, che tuo è l'  
dominio delle sue bellezze; si esibì alle tue  
consolationi, non tardar dunque più ad in-  
uiarli al Memoriale.

SCENA

SCENA SETTIMA.

19

SCENA SETTIMA.

*Boscareccia con prospettiva di Marina,  
Astrigo solo.*

**A** More, che fai? Sei troppo crudele, perche  
con nuoue fiamme mi somministri i tuoi  
incendi al cuore? Ricordati, che se sprezzai  
della Regia di Mosco il Maestoso Impero, fù  
per credere, che impossessar non si potesse di  
quel bello, ch' adora vn' Amante, se pria vinto  
non cedeà alle tue armi, alle tue care violenze,  
e tu quando è tempo, che godendo io le dol-  
cezze amorose, e gustando il frutto delle tue  
vittorie, benchè vinto fastoso non meno alle  
mie perdite, che a' tuoi trionfi applauda, col  
schernirmi mi dai motiuo di seguirti. Lascio  
la Regia, abbandono il Padre, fuggo da gl'  
Amici, sprezzo il corteggio, non curo il se-  
guito d' vn Prencipe, per portarmi alla bella  
Polonia, fatta Regno d' Amore, per dedicare  
i miei più cari, e riuerenti ossequi alle bellez-  
ze della Principessa Leonilda, e tu hora mi  
sforzi a sacrificarli alla seruitù d' Elidora, bel-  
la, ma Sfortunata; Regina, ma senza Regno;  
Ricordati, che quando mi proponesti Leonil-  
da per mia Diua, volesti anche, che a viua  
forza mi sentissi attratti gl' affetti, qual ferro  
da Calamita a' suoi Amori, acciò obligato mi  
conoscessi ad ossequiare solamente il suo bel-  
lo, & hora affilandomi nella faccia di quest'  
afflitta Principessa, mi fai leggere ne' suoi pal-  
lori, quali siano le leggi di vn Cavaliero a  
difendere l' Innocenza; che deuo fare? non  
posso

posso dichiararmi Amante d'vna, che non abbandoni l'altra, poiche oue Leonilda m' inuita ad eleggermi amoroso steccato la Corte di Polonia, Elidora mi chiama al Campo della Torre per impugnar' alle vendette il ferro, mà ecco la Principessa, ò con qual Mæstà cuopre il portamento d' humile Pastorella, sotto gonna sì vile, con qual brio nasconde le Reali grandezze in habito di Ninfa Cacciatrice sembra la Dea Triforme. V'inchino ò Grande Elidora.

## SCENA OTTAVA.

*Elidora in habito di Pastorella, Scudiero Bagolino Soldati d'Astrigo.*

**Eli.** **R**iueriseo offequiosa il vostro gran valore ò Principe. Eccomi in habito posticcio di Pastorella seluaggia. Non credo già io sij per esser riconosciuta per l' Infante Elidora. Io stò per dire, che le Dame di Corte, se mi offeruassero, non fariano per discernere in me le mie fatezze, poiche son mascherate.

**Astr.** Il Cielo secondi pure i miei disegni, che ben presto riuestita de gl'habiti pomposi, nella Corte di Polonia comparirete Regina.

**Eli.** E come pensaste machinar la caduta all' empio Riberto?

**Astr.** In questa carta gl'innuo disfida di sanguinoso Duello.

**Eli.** Ah Cavalier generoso; troppo s' inoltra la vostra pietà. Non vorrei già correte pericolo tale,

tale, che haueste poi à maledir quel giorno, nel quale forse indiscreta feci al vostro generoso valore il raccorso.

**Astr.** Questo vostro timore, ò Principessa, non serue, che per offendere la giustitia del Cielo, e non à rimouermi da quelle resolutioni, ch' hebbero l'essere dalla vostra tradita Innocenza, e doppo dalla Nobiltà de' miei spiriti.

**Eli.** E chi anderà alla Città col cartello?

**Astr.** Io ò Signora col mio Scudiero, e con vno de' miei Seruitori, che par sia scemo di cervello; mà nella sua sciempaggine opera tante volte da prudente, e da Sauo, in tal guisa, che riduce i più importanti affari a' fortuneuoli euenti.

**Eli.** E quale è il Seruo?

**Astr.** Quello, che in disparte se ne stà estatico con quel fardello al braccio. Io gl' hò comandato il silentio, acciò alla vostra presenza non si lasci vscir di bocca parole da Pazzo. Bagolino accostati; parla, mà con rispetto, e modestamente, io te' l' comando.

**Bagol.** Sior Patron mi me rallegrì con vostra insolenza, che hauì trouado modo di far bon sozzio, la Vacca è zouana.

**Astr.** Datemi licenza, che deposte queste vesti guerriere d' altri mi copra. *Qui si spoglia, e Bagolino lo veste curiosamente.*

**Eli.** Auuertite Signore, che correte gran pericolo d' esser' offeruato nell' entrare in Città; doue forse potreste esser riconosciuto; perche in fatti potete ben fingere, potete ben auuilirui, ammantarui con habiti seruili; mà non per questo coprire la Nobiltà del vostro Sangue;

Vna voce articolata con viuezza, vn passo formato con brio, vn mouimento Maestoso del capo è sufficiente ad insospettire chiunque in voi curioso s' affissa.

*Ast.* Non paurentate, perche non entrarò in Città, ch'al principiar della notte, già il Sole s' auuicina all' Occaso; sicche per non più tardare vi lascierò, supplicandoui di licentiarvi, ch'io parta.

*Eli.* Non sò dir' altro, se non che la moltiplicità delle vostre gratie, forma delle mie obligationi quel capitale, che è forse valeuole a rendermi impotente per tributarne il douuto censo, ciò però seruirà per eternar' il mio debito.

*Bag.* Non manca mai potenza alle femine.

*Ast.* Concedetemi, ch'io parta ò Principessa.

*Bag.* Licentiate le Signorie nostre, licentiateci.  
*Partono.*

*Eli.* Partite, che vi sia guida, e difensore il Cielo, ch'io mi ritiro, non starò però otiosa; poiche anch'io vò coprimi di queste vesti guerriere, e far proua, se braccio femminile sà sostenere il peso dell' Armi.

*Ast.* Quando vi vedrò trà questi miei habiti accolta, dirò, ecco la bella Venere di Licurgo, che deposto il cinto gemato, e gl'adornamenti femminili, coperta tutta d'acciai, qual'altra Pallade, à gloria de Lacedemoni si fe veder' in Isparta.

*Eli.* Sarà bene ò Prencipe, già che vi portate alla Città, vi prouediate d'Armi.

*Ast.* Così farò per vbbidirmi. Voi miei fidi Soldati custodite l'Infanta con quella fedeltà, che verso del vostro Prencipe appalesaste in tutti

li più strani accidenti innapuntabile. Nel far del giorno farò di ritorno: Parte di voi custodisca l'albergo dell' Infanta Elidora, parte venga ad incontrarmi. A Dio Principessa.

*Eli.* A Dio.

*Bag.* O' se toccasse à me à custodirue, vorraue essere vn centocchiuto Argo, per far la sentinella à così bella Vacchetta, e me contentaraue pò, che me foss' taiada la coua. *Partono.*

*Eli.* Si veste con gl' habiti d' Astrigo. Non saria gran fatto, che saputasi in Corte la nuoua, d'esser' io stata dal valor del Cauahero errante sottrata dalla Morre con la fuga, ed uicisione de' Schiaui, più che mai contro di me infuriato Riberto, il Tiranno spedisse alla mia traccia altri littori, e Carnefici; quando sarò coperta d'Armi, e potrò maneggiar ancor'io vna spada, ferirò, uenarò, chiunque ardirà cimentarmi. E voi valorosi Soldati siatemi scorta, & à ciascuno prometto, quando io sia Dominante Regna mercede, e premj. Mà parmi sentire calpestio di gente armata. Questi Cani non sono per far preda di Donnole, ò Lepri, ma per sbranar grosse fiere. Compariranno Cani Corsi. O' la prendete i posti ò Soldati, metterevi in aguato. Qui li Soldati prendono i posti. Elidora sola spasseggerà. Contro d'essa, saranno lasciati i Cani. E essa con la spada alla mano brauamente, e con l'arte di schermo si difenderà. Ucirà per la Squadra della Guardia del Duca Agesilao, e si farà vn' ordinato combattimento con li Soldati d' Astrigo. Finalmente suggerirà la Squadra d' Agesilao.

*Eli.* A tempo tui dal Cielo ben proueduta d'Armi,

mi, à tempo impugnai questo brando, e voi valorosi restaste padroni del Campo, con sì bell' ordine di combattere, che ben' io vi riconosco per sperimentati Campioni, e seguaci inspugnabili del fiero Marte. *Partono.*

## SCENA NONA.

*Camera Reale, Rè, e Conte Tiberio.*

Rè. **V** Bidiste a' Regij comandi?

Co. **V** Sparla fù conforme all' ordine di V. M. la voce della partenza improvvisa della Principessa Elidora alla Caccia; non solo in Corte, ma anche per la Città.

Rè. E come fù intesa tal voce?

Co. Non saprei Signore: Pure la Principessa Elidora è conosciuta per capricciosa; onde non sarà di meraviglia, che anche di notte voglia andare alla Caccia.

Rè. E qual' accidente v' impedì di ritirarvi questa notte al vostro Palazzo.

Co. Dalla malignità d'vn Catarro ò mio Rè in questa parte sceso, fui necessitato al riposo: Lasciai però ordine ad vn Cavaliero di darne parte alla M. V.

Rè. Di qual' hora vi sopragionse quest' accidente?

Co. Ad vn' hora di notte.

Rè. Agefilao doue si troua?

Co. Non saprei Sire (vi è qualche malignità, soprò ben' io fingere.) *(Tiberio.)*

Rè. Leggete questo biglietto; *porge il biglietto à*

Co. Cielo aiutami: Son tradito. Io traditor del mio Rè?

Rè.

Rè. Che risponderete à questo?

Co. Dirò, che hora non si partorisce in me, che confusione, ad imputatione sì enorme, perche la sicurtà della propria coscienza à ciascuno serue di scudo contro i colpi di lingua maldicente, non può in false accuse tra gl' affanni allacciarsi il mio Animo, se l' innocenza lo scoglie. Dirò, ch' il cicalar altrui poco mi nuoce, perche vna lingua mentre è conosciuta mendace non riesce velenosa. Bisogna tener per fermo ò mio Rè, che le parole son sempre affette di quello stomaco, dal quale prorompono: Ogni fiamma ha di bisogno del suo mantice, delle ingiurie, che si pigliano à petto i Grandi, poche sono, che non vi siano scolpite più dalla malignità di chi suggerisce, che dall' odio di chi offende. Forse qualche empio inuidiando le mie felicità procurò intorbidar quella Pace, che per altro non godo, che per esser' à V. M. fedele, *(il Rè straccia il biglietto)* s' altri per arriuare alla vostra gratia fanno ogni sforzo, credete pure, ch' io, che già al possesso di questa gionto mi trouo, farò il possibile per mantenermi *(lingua aiutami.)*

R. Come sete Amico d' Agefilao.

Co. Fù sempre trà noi reciprocante l' affetto.

Rè. Chi è Amico d' Agefilao, e Inimico di Riberto.

Co. A V. M. la natura mi costituì Vassallo fedelissimo, ad Agefilao Amico affettuoso.

Rè. Non può esser fedele, chi è Amico d' vn Traditore.

Co. Agefilao non fù mai Traditore.

B

Rè. Co

Rè. Con chi parlate!

Con. Con V. M. con quella libertà, però, che ad vn vostro Consigliero si concede.

Rè. Solleuò la Plebe, mi motteggiò d'ingiusto, e di crudele, e non sarà Traditore? E facile ad vn Grande, creder Traditore colui, che sa viuere mal contento, e che ad ogni picciola offesa si risente. La lingua serue per strada alla mina d'vn' acerbo sdegno, e pollo spalar del Rè, mostra non corrispondere il potere alla volontà, che ha d'offendermi.

Con. Sire, non è merauiglia, se ad ogni affronto si risente Agesilao; vn falso concauo percosso dalla voce forma l'Eco, quasi dolendosi, e per vendicarsi percuote l'aria col rimandarla; così vn'animo Nobile alle voci, che arreccandoli infamia, e pregiudicando alle proprie grandezze lo percuotono; non può non formar vn' Eco di dolorosi, se non d'inguriosi accenti.

Rè. Vi riscaldate molto nelle difese d'vn Traditore.

Con. Anzi d'vn' Innocente: La giustizia lo vuole; l'amicitia lo comanda, il di lui merito lo richiede.

Rè. O' la qual carica è la vostra?

Con. Di Consigliero, benchè indegno di V. M.

Rè. Non è Consigliero d'vn Rè, chi alle sue ruine aspira.

Con. Non aspira alle vostre ruine, chi fù sostegno del vostro Trono in tanti pericoli, ne' quali crollar si vidde; dico solo, che il Duca Agesilao.

Rè. Che Duca? Forse arrogandoui la Real potenza, volete ad onta di Riberto dichiararlo  
Duca,

Duca, mentre lo publicai Traditore.

Con. E quando mai meritò Agesilao i strapazzi alla sua fama, à suono di Trombe publicati? Sire non sono di quelli, che con simulate lusinghe, per adularui vadino celando il vero, quasi, che per non adolorarui leggermente nell'vdito sia pietra al permetterui estinto nelle totali ruine. Dico, che mal pensate spegnere in Agesilao, & altri di questo Regno il fuoco dello sdegno col somministrarui materia atta ad eccitar gl'ardori. Se il Duca aspira alle altezze del Trono non si publica audace, mentre è suo in successione; Ah Magnanimo Riberto, sete ben degno di questa Corona, di reggere al gouerno anche d'vn Mondo lo Scettro, mà ricordateui del gran Raimondo (ricordati ò empio d'Elidora.)

Rè. Che Raimondo, che Trono, che Regno, che successione! Se m'ingannai le mani nel cuore di Raimondo, fù per esser' egli col comando troppo superbo, e se forse Agesilao pensa impugnar' il ferro alle vendette del fratello, cadra vittima sacrificata al mio sdegno, prima, che à queste temerario s'accinga, che Regni? Che successioni? Che rinontie? Rinontierà egli con la vita le temerarie pretenzioni.

Con. Ah Magnanimo Rè, ricordateui, che l'occhio d'vn Prencipe, che ondanni, deue affissarsi nella bilancia per vedere il demerito prima, che s'affissi nel ferro, che sostiene per vntirne al castigo.

Rè. Che Giustitia, che merito, che bilancia. Discorrete ò Conte molto liberamente, e la

vostre pazze moralità vi fa transcendere i termini della dovuta riverenza al vostro Rè. Basta. *Parte il Rè.*

*Con.* In somma i vili vapori delle sceleraggini nell' altezza d' vn' animo superbo, non possono esser' agitati dal vento di rigorose parole, che tosto turbata la serenità della mente, o tenebrato il Sole della ragione non s' odano st' epitosi Tuoni, non si veggino folgori, indici della tempesta, che negl' affetti minaccia vn diluuiò d' ira. Sdegni o Roberto le mie correzioni, sollecitarai il Cielo a parlarti con fulmini; che pretendi o Tiranno, con dir basta? T' intendo, saprò oppormi con la prudenza a' tuoi ingiusti, e mal pensati disegni, t' haurai a pentire o empio d' hauermi con vn ciglio turbato, e con vn basta a sufficienza specificato il tuo senso: Saprà forse castigare il tuo Orgoglio, sei Rè, ma iniquo, Grande, ma scelerato, Potente, ma Tiranno, basta! T' intendo.

## SCENA DECIMA.

*Cortile di notte, Conte Olindo con lanterna.*

*Con.* NON vi è cosa, che più facilmente cada nella mente d' vna Donna, quanto l' Amore: Ma anche in questo è più fugace de' Cieli, più instabile dell' onde: Percio ben con ragione posso io temer variabile nella Principessa quell' affetto, che tacitamente mi spiego: E poi sò che:

Amor non vuole

Dormigliosi guerrieri alle sue Scuole.

Già

Già è il giorno imbrunito, perciò mi posso ben fidare di potermi inoltrare al Giardino della Principessa per le strade secrete; e se non haurò fortuna di parlargli, gl' hò preparata vna lettera, nella quale hauendo palesato ad essa tutti i miei sensi, farò, che per mano di qualche Paggio gli sia consegnata, & in fatti vna Carta amorosa, e per vn cuor Giouanile vn letterato incanto: Gl' oncini de' caratteri sono artificiosi grimaldelli, per aprire il più secreto gabinetto del cuore. Mirar' vn foglio scritto, e come vedere vn Campo schierato, tante essendo le schiere, quante sono le righe, e per vincere le resolutioni d' vn' Animo, batte tagliano con sicuro Trionfo le parole.

## SCENA VNECIMA.

*Giardino in lontananza, Bagolino travestito.*

*Bag.* A Besogna pur' anche, che'l sia scuro, perche mi non ghe vedi, o che'l Sole me batte ne gl' occhi, el me fa perder la vista. Hò paura de non trouar qualched' vn, che me mesuri le spalle con qualche pezzo de legn per bizzaria, perche queste sono Contrade, se non de Zentil' homini. Ghe venga el Cancher a chi è Seruitor, & a chi hà volontà da seruir femene, e Zouanotti inamoradi, me son frusttadi i calcagni alle scarpe de tant cammar,



B 3

SCENA



## SCENA DVODECIMA.

*Principe Astrigo traueffito con lanterna, Scudiero,  
e Bagolino in disparte.*

**Ast.** HÒ raggirata hormai tutta la Corte, nè ho hauuto fortuna d'incontrare il mio Seruo. Voglio veder doue sono, caminai per non esser da alcuno offeruato senza saper doue m'andassi, le insidie si nascondono trà l'ombre, (*Apra la lanterna*) sono appresso ad vn vago Giardino.

**Bag.** Costui segur l'è el Zardinier, s'el me troua chi, el se crederà, che faci qualche forberia, e cosi bastonade.

**Ast.** Parmi vdir gente, chi v'è là?

**Bag.** Son vn pouer' Orbo, che dorme.

**Ast.** Amico, ò nemico?

**Bag.** Mi no sò cosa me sia?

**Ast.** Alla voce mi par Bagolino, voglio prouar<sup>lo</sup> lo. Partiti di quà offeruatore infame.

**Bag.** A podeuan ben dir spione sì, che non me importa niente.

**Ast.** Partiti di quà dico.

**Bag.** Mi hò penser da non me mouer de stò canton, se vegnes anche la Iustitia.

**Ast.** Hò inimicitia, nè voglio esser' offeruato.

**Bag.** Andeue à cazzar nella botte dell'oglio, se non voli esser vedù da galant'homini.

**Ast.** Tù Galant'huomo? Mente chi lo dice.

**Bag.** Ego, Io, Noi lo diciamo.

**Ast.** Bagolino.

**Bag.** Chi me chiama?

*Ast.*

**Ast.** Sono il Padrone? Non mi conosci?

**Bag.** Eh, andè in bordello; se ben' hò fatto el brazzo me sentiua però à tremar' in corpo le intestina delle nostre budella.

**Ast.** Intendesti cos'alcuna di nuouo?

**Bag.** Signor nò, hora cosa voli, che sem per stè itrade?

**Ast.** Hai d'asfigere questo Cartello ad vn canto di queste mura: Acciò dimani vegga ciascuno, quali sono i miei sentimenti.

**Bag.** L'è ben scritto con licenza de' Superiori, nè

**Ast.** Non cercar tant'oltre?

**Bag.** Vù Signor me voli far cazzar in preson.

**Ast.** Non dubitate: *Bagolino asfige el Cartello.*

**Bag.** E voli esser' el deshonor de Casa mia.

## SCENA DECIMATERZA.

*Leonilda nel Giardino al balcone, Astrigo,  
e Bagolino.*

**Leo.** Parmi d'hauer'vdita la voce del mio Principe. voglio dar' il segno, che io son' al balcone, *cis, cis, cis.*

**Ast.** Che sento? Questo è qualche offeruatore.

**Leo.** Sete voi ò Principe?

**Ast.** Come mi nomina Principe? Chi sete?

**Leo.** Non mi conoscete!

**Ast.** Questa è voce di Donna sicuro, è qualche Dama di Corte. (*Che deuo io dire*) Signora sì, che vi conosco.

**Leo.** Sete pur solo?

**Ast.** Solo? (*Che farà?*)

**Leo.** Parlate con gran timore ò Principe, anima-

teui; ripigliate lo spirito smarrito; non sono qui venuta per scacciarui, ma per compiacetui ne' discorsi amorosi: Eccomi vostra, quando vi compiaciate scoprirmi la Nobiltà de' vostri Natali: Eccomi in fine Leonilda disposta ad amarui, se degna mi fate del vostro affetto.

*Ast.* Leonilda? Astrigo, che senti?

*Leo.* Amore confighami, lingua soccorso.

*Bag.* Voli, che v' insegna quattro schiribicci Rhetorici.

*Ast.* Principessa non sò come? (ò Dio, mi mancano gl' accenti.)

*Leo.* Non sapete, come io mi sia disposta ad vna subita, & impensata corrispondenza? Amore lo comandò.

*Ast.* Compatite questa stupidità ò Signora.

*Leo.* V' intendo dunque le considerationi d' esser io Principessa, d' esser donna, d' esser fanciulla, vi legano con lacci di merauiglia la lingua, mentre qui libera al vostro compiacimento mi portai? Eh, ricordateui, che son' anche, se ben donna Amante, fanciulla; ma destinata d' Amore vostra Consorte; perche dunque non v' inoltrate ad impadronirui del mio Cuore, de' miei affetti, e dell' Anima stessa, che fuggita da questo petto, qual' Amante farfalla s' aggira intorno al vago lume del vostro bellissimo volto, per renderfi Beata trà l' Amorosi ardori.

*Ast.* Voglio rispondergli, che sarà?

*Bag.* Fatt' inanz poltron.

*Ast.* Elidora t' abbandono.

*Leo.* Che dite d' Elidora.

*Ast.* Fù errore di lingua ò Signora.

*Leo.* La lingua è interprete del cuore, che non sa se non col mezzo della voce palesar se stesso.

*Ast.* La lingua, tal volta per far pompa della sua libertà benchè imprigionata, frà denti articola le voci, quelle però, che non sono suggerite dalla mente, nè conoscono dipendenza da gl' affetti del cuore.

*Leo.* Elidora è però voce significante.

*Ast.* Al vostro udito, non però all' orecchie del mio cuore, o Bella.

*Leo.* Voglio credere sia così; l'esser' Amante mi fa diuenir gelosa.

*Bag.* Mi me ricordi, che quand son stà zelos, son diuentà subito vn Castron.

*Ast.* Non vorrei però ò Prencipe, che più tardaste à scoprirmi i vostri Natali, acciò conosciuto l' vguaglianza del sangue, potiamo con nodo indissolubili d' Amore allacciare i nostri più cari affetti con l' vnione di questa alla vostra destra, che appunto inseparabile si crede, quando trà due mani si chiude.

*Ast.* (Che deuo fare? S' io dico, che sono Astrigo, per esser nemico di questo Regno farò scacciato, s' io non la compiacio (degnata Leonilda non mi fecondarà il seno di quelle gratie amoroze, che sperar posso, fingerò sì, sì, fingerò.)

*Leo.* A che pensoso vi tratteneffe discorrendo frà voi? Forse non sono io degna de' vostri Sponsali? Sò, che il destinar me stessa à seruirui, è assai, il soggettarmi a' vostri sguardi, e troppo l' eleggermi vostra Amica trapassa, e l' chiamarmi per vostra Compagna, e vostra Sposa.

il pensiero non lo comprende; pure se simulati non furono gl' attestati del vostro affetto, mi conosco degna di voi.

*As.* E indegno di ricever' i favori, chi non sa conoscerli; non è timidezza, è pertinacia il tardare a corrispondere alle vostre grazie. Sono l' Infante.

*Bag.* Ta si Patron.

*As.* Sono l' Infante di Cracouia.

*Bag.* Ah bofardone.

*Leo.* E perche fino ad hora celaste la Nobiltà del Regio Sangue, sotto finto nome di Conte Olindo?

*As.* Perche conosciuto qual sono non haurei forse potuto, così facilmente esser fatto degno di rimirare, e godere le vostre amate, e riuerite bellezze.

*Leo.* La lontananza del luogo non mi concede, ch' io con più viue dimostrazioni v' autentichi la soggettione dell' Anima mia, che con questa carta (getta dal balcone il guanto.)

*As.* Ah bella cortese, saprò riceuere le vostre grazie per contrasegno delle mie eterne obbligazioni.

*Bag.* Signor' à vien zente. Si sente rumor d' Armi.

*As.* Licentiatemi ò bella, che non fossi offeruato.

*Leo.* Ritirateui pure, che'l Cielo vi sia difensore dalle altrui insidie. Dimani al Giardino pure v' attenderò, oue spero, che con maggior libertà potrò farui dono di me stessa. A Dio.

*As.* Vi riuerisco; ma che rumor' è questo di spade?

*Bag.* Fè presto, fuzi, che senti mi, che i gri da aiuto.

*As.*

*As.* Non ti muouere ò Bagolino, resta ad offeruare, snudisi il ferro.

*Bag.* Animo Signor Patron feue inanzi, che mi farò la guardia alle vostre spalle.

## SCENA DECIMAQUARTA.

*Conte Olindo combattuto dal Duca Agefilao, e dal Conte Tiberio; Astrigo difende il Conte Olindo.*

*Con.* A H Traditori, [lascia cader' il capello.]

*As.* A Non temete ò Cavaliero, sono alle vostre difese. (Lascia cader' il guanto, e poi si ritira combattuto dal Conte Tiberio.)

*Bag.* Son mi galant' homo, [prende il capello in terra, quello è bon da comprar tre minestre, e fugge.]

*Elid.* Mostra cercar' il capello, e prende il guanto, e si ritira.

*Ag.* Conte.

*Tib.* Duca.

*Ag.* Fuggirono i Traditori?

*Con.* Partirono, mà non li conobbi; poiche non hebbi tempo d' aprirli in faccia il lume.

*Ag.* Furono offeruatori al certo.

*Con.* E di che temete? Forse, che siamo manifestati per sospetti? ma già voi foste publicato Traditore; & io poco fedele; temete forse, che l'empio Rè si disponga à riparar' i colpi delle nostre spade? Nò nò, ò Duca: Il Cielo stesso lascerà cader' vn fulmine ad incenerirlo, se prima non cadono le nostre Armi à suenarlo. La vendetta nostra è honorata, perche conigliata con la giustizia del Cielo, e perche con-

B 6

formata

**16 ATTO PRIMO.**

formata alle leggi del Mondo; dunque non temete, non v'arresti il timore, d'accelar' all'empio la Morte; ò morra Riberto, ò morra Tiberio.

*Ag.* Tanto succeda, tanto permetta il Cielo; andiamo, ma *(nel partirsi veggono il Cartello affisso alle mura)* che farà ò Conte? Vn Cartello à queste mura affisso.

*Con.* Questo è inuito di Duello. A chi è diretto?

*Ag.* Attendiamo merauiglie. All'empio Rè di Polonia?

*Con.* Che sento? E di chi è l'inuito? *(Legge sotto voce il Cartello.)*

*Ag.* Tuo eterno nemico il Prencipe sconosciuto.

*Con.* E come? Tace il nome?

*Ag.* Stò frà me stesso pensando, chi possa esser questo Prencipe, che s'accinge alle vendette di Raimondo.

*Con.* Non sò, che dire. Riponiamo il Cartello al suo posto, à noi basti sapere il successo, per poter con raggi condur' à bon fine i nostri pensieri. Il Campo fù l'Isola della Torre, in vicinanza appunto del vostro Palazzo, la ritrouateui a conoscere questo Prencipe generoso ò Agefilao.

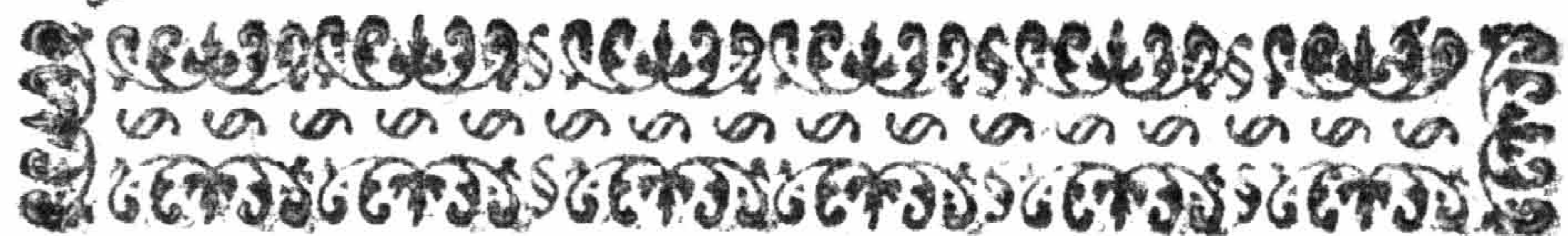
*Ag.* Tanto farò.

*Con.* A Dio mio Signore. In somma quiui opera in Cielo. Non si muoue la destra fulminante d'vn Dio, che a' colpi delle iniquità; perche è fondata sopra la base d'vna immutabil giustizia. O' Riberto ricordati, che priuate il Duca Agefilao di quelle dignità, che grande lo costituivano, ad altri le donaste, hora io spogliar deuo per comando delle sourane poteny

**SCENA DECIMAQVARTA. 37**

ze il Donatore, e colui, che delle di lui vesti temerario si ricopri: Non hai saputo riconoscere ò ingrato quella modestia, che seppe contro i sforzi della ragione, contro la violenza della natura istessa trattenerfi ne' termini delle pretese, mentre pure potea animato dal braccio della Soldatesca aprirsi il Varco alacquisto di quel Scettro, che tù barbaro homicida traditor del tuo Rè, à lui ingiustamente inuolasti; hora sei necessitato à prouare, che cosa sia l'esser superbo, crudele, & ingrato. Agefilao fù l'vnico sostegno di quel Trono, sopra del quale tù indegno risiedi; mentre non altro fondamento vantasti per appoggiar le tue grandezze, che la fedeltà di quello, che per tanto tempo con ammiratione del Mondo suddito a' tuoi piedi si costituì, mentre pure douea Maestoso regnare, onde non deue seruir' hora di base per ergere la mole della infamia alla destructione delle sue glorie. Riberto preparati alla morte, così comanda il tuo destino, Tiberio sarà l'honorato Ministro; non confidar già nello Scettro per difenderti, hora da i colpi di nemica fortuna, e dal taglio di questo ferro, perche si come quella è assai potente per rapirtelo dalla mano, e trasformartelo in vna zappa, così questo è valeuole à recider lo stame delle tue felicità, non meno, che la falce di Morte. Morrai Riberto, morrai Tiranno; poiche morto ti voglio.

**IL FINE DELL' ATTO PRIMO.**



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Giardino in lontananza, Duca Odoardo,  
sua servitù.*

**O**doardo fatto Duca, e Barone del Regno; sì, sì, nè già m'inganno, premio ben degno della mia fedeltà, mentre in queste rivoluzioni de' primi del Regno animato Torione espongo il petto bersaglio all'Armi di Popolo Ribellante. Sì, sì, conseruisci pure generoso, e fedele il mio cuore, che forse sopra le ceneri dell'estinti nemici solleuarò per eternare la mia fedeltà al Mondo archi di gloria. Fremi pure da' propri furori necessitato Ageliao per vedersi priuato de' gl' honori di Duca; poiche mi persuado, che dalla disperazione consigliato insieme con il Conte Tiberio, haurò che ridere in veder' ambi uccisori di se stessi. Già la Principessa Elidora sarà in una Tomba sepolta con le pretenzioni d'esser Regina; hora non hò in Corte, chi impedire mi possa d'esser' anche successore al Regno. La Plebe al taglio di ben' arrotate mannaie apprenderà, che chi pretende con forbice di tradimento recidere lo stame alle felicità d'un Grande, deue anche crederci dal Re-  
gio

## SCENA PRIMA.

gio braccio atterrato, & estinto; (*vede il Cartello*) ma che Cartello è questo? *Prende il Cartello: Legge all' empio Riberto indegno Rè di Polonia* (*leggasi il contenuto.*)

*Arriuata all' orecchio del Cielo la tua tirannide à Riberto, operò in tal guisa, che se non scese un fulmine ad incenerirti, venne consigliato però un Principe ad impugnar' il ferro per sacrificarti Vittima à quella crudeltà, che tu Empio idolatri; le ferite del gran Raimondo, e lo scempio della Principessa Elidora, furono tante bocche, ch' hanno potuto con le loro mute esclamazioni impietose l' orecchie d' un Principe, che per amar' il giusto, odia coloro, che sù le di lui ceneri pretendono erger le mole delle loro mal' acquistate grandezze, onde lo bramando quelle rauuiare in Campo venni sfidandoti ad impugnar per tue difese il ferro; se la tua destra sarà degna dello Scettro conoscerassi dal valor della spada. Som Principe di Sangue, e tanto basti per violentarà ad accettar la disfiata. Il Campo sarà l' isola della Torre tuo Eterno Nemico, il Principe incognito.*

**E** qual lingua empia, e mordace, ardi imperuerare contro la Maestà d' vn Rè? Ah prouera chiunque tu sia, che profanasti il candore di questo foglio con sacrileghe note, quanto se uero sia il castigo d' vn Rè offeso, d' vna Maestà sdegnata, nel partire mostra di vedere il Conte Tiberio, mà ecco il Conte Tiberio, voglio offeruare i suoi discorsi; fingerò di leggere il Cartello.

## SCENA SECONDA

Conte Tiberio, e Duca Odoardo.

**Con.** IN somma è pur vero, che la peruersità del Regnante corrompe li costumi de' Vassalli, in tal modo, che conuiene loro esser' infedeli, mentre quello è barbaro, e spietato; ma ecco Odoardo ad offeruarmi, ecco colui, che stima durabili le sue felicità, stabili le sue fortune.

Voglio con sensi allegorici insegnarli i Precetti, che nella Scuola delle Corti s'apprendono, fingerò di non hauerlo veduto.

*Compagno è'l precipitio alla salita,*

*E van quasi del par ruina, e volo*

*Molti gl'icari son; ma chi d'un solo*

*Dedalo i vanni in questo Ciel m'addita?*

**Odo.** Con chi parla il Conte Tiberio? Vanneggia costui: è impossibile, che non m'habbi veduto: Ah forse credi con l'oscurità delle parole specificarmi i tuoi sensi! T'intendo ò Conte, ricordati, che son Duca, che è quanto à dire, hò tal potere, e comando di farti comparir sopra d'un Palco spettacolo funesto, prima, che tu alla vendetta t'accinga.

**Con.** Sò, che m'assale à vergo.

*Importuno liuor con sue saette*

*Faran le mie vendette*

*Li strali stessi, e l'Innocenza illesa*

*Rimanderà nell'offensor l'offesa.*

**Odo.** Conte Tiberio!

**Con.** Duca Odoardo?

*Odo.*

**Odo.** Con chi discorrete?

**Con.** Trà me stesso Signore.

**Odo.** E qual motiuo haueste di formar trà voi simili discorsi; massime, che à bell' arte mi persuado, che qui vedendomi fermaste il passo.

**Con.** Stauo frà me stesso pensando all'inalterabile politica de' Tiranni, i quali stimano gl'ampij dominij quasi grandi Vascelli, non però ben sostenuti, che in vn gran mare di sangue; temono ridursi in secco, quando da' fiumi delle vene anche de' più Innocenti non scorrono quest'acque, e non fanno, che la pianta d'un Impero non ben fermata nelle radici facilmente si commoue col ferro, e s'affoga, se si inaffia col sangue.

**Odo.** Conte v'intendo; mà la vostra lingua mentre porta per le ponture dell'altrui fama, l'acciaio si fa credere, e dal Rè, e da me pronta à quelle offese, alle quali è impotente la mano.

**Con.** Donque il mio correggere con affetto di Padre i pazzi furori della Giouinezza di Riberto lo douranno far delirare nel castigarmi? Eh Duca permettetimi pure, ch'io dica ciò essere miseria di chi pessimo in ogni grado non può vdirè offeruato vn difetto, che subito non si dolga quasi traffitto, mercè che tutto Ulcere, e piaghe nell'animo non hà parte libera, onde al tocco di correctione anche commune dolorosamente non si rilenta.

**Odo.** Non è per voi la Corte di Polonia. Il censurar l'attioni d'un Grande, è vn dar segno d'ambirlo cadente dal Trono. Mentre è vilipeso il Dominio, disprezzato il gouerno. Alla

*volon-*

42 ATTO SECONDO:

volontà de' Regnanti fa di mestieri consentire come alle violenze del fuoco.

**Con.** Donque se vn Prencipe si prescriue per regola di politica nel suo gouerno, il fas, & il nefas, dourà trouare i suoi più fidi Ministri nella giustitia peccanti, perche egli è nel castigo ingiusto?

**Odo.** Li più saggi sono tal volta i più pronti à lusingare il costume d'vn Rè, che non può correggerli, poiche con purgato intelletto vedono la necessità di addomesticare quella Potenza, che non può soggiogarsi.

**Con.** Questa è politica di chi hà simpatico il genio con le attioni di chi è Tiranno. Ben sà, che voi procurate render beniuole quella fiera somministrandoli con i vostri non ben pesati consigli quelle beuande di sangue, ch'esso appetisce.

**Odo.** Conte parlate con altri termini, perche?

**Con.** Sono il Conte Tiberio.

**Odo.** Io il Duca Odoardo.

**Con.** Non cede alle vostre grandezze la Nobiltà del mio Sangue.

**Odo.** V'haurete à pentire d'hauer troppo parlato.

**Con.** Non può pentirsi, chi saggiamente parlando honoratamente operò.

**Odo.** Conte ci riuederemo.

**Con.** Sempre pronto alle difese del giusto.

**Odo.** Sì, ma senza forze!

**Con.** Non già senza coraggio.

**Odo.** Vi vedrete auulito.

**Con.** Da chi?

**Odo.** Da vn braccio potente,

SCENA SECONDA.

43

**Con.** Alle proue lo voglio.

**Odo.** Troppo confidate.

**Con.** Il valore di questa spada lo richiede.

**Odo.** Non à tutti i colpi resiste la temprà d'vn ferro.

**Con.** Resisterà la costanza del cuore.

**Odo.** Siate costante.

**Con.** Fin che viuro?

**Odo.** E assai fin che potrete.

**Con.** Perderà solo col spirito vitale la generosità, e la fortezza il mio petto.

**Odo.** Lo vedremo.

**Con.** Voglia il Cielo.

**Odo.** A Dio.

**Con.** A Dio.

SCENA TERZA.

*Giardino in lontananza, Conte Olindo vestito da viaggio leggendo una lettera.*

**Con.** Infelice quell'amante, che è facile à dar fede alle adulationi d'vna Donna, credendo Amore in quel petto, che forse ne pur lo conosce. Anche le fiere ingannate dalla bellezza della Pantera corrono in braccio alla morte; Anche le Sirene fanno con lusinghe tradire; anco le faci co'l lor vago splendore somministrano alle incaute farfalle gl'ardori. Dimmi ò Leonilda doue nascesti! In Polonia? Nò, che sei vna fiera nata trà le Selue, mentre pascendoti di crudeltà, altro d'humano non porti, che le sembianze. E che te giouano gl'ecceffi di quelle bellezze, che in te collo-

con

con la natura per renderti amabile, se ciò che oprano quelle conditioni distruggi tu con l'esser' infedele, e scortese? Che giouano à te le gratie, se sù l'orme di quel volto in cui passeggi la delicatezza delli altrui affetti, sparse vi sono le spine d' vn spietato rigore. Poveri Amanti, quando si credono gionti al lido delle felicità amoroze trouano in porto il naufragio. Miserabili quelli, che dotati di natura dolce hanno vn temperamento dedito alli Amori di Donna, in guisa, che sotto la viltà di questo sesso lasciano conculcata ogni lor gloria per gustarne le contentezze anche miste con frodi. Credere à Donna, eh? Leonilda Principessa mi sprezzasti, mi tradisti, onde le tue ingiurie mi sforzano ad abbandonarti, & à corrispondere a' tuoi Amori con vergognosi rimproveri: Sappi, che s'eternerà nel mio cuore la memoria della tua crudeltà de' tuoi tradimenti.

## SCENA QVARTA.

*S' apre la porta del Giardino, Leonilda Principessa, e Conte Olindo.*

**Leo.** Crudeltà, tradimenti ò Principessa, à Leonilda simili rimproveri?

**Con.** Che Principessa? Che Leonilda? Che rimproveri? Non mi credete forse à sufficienza mortificato, per non dir' offeso.

**Leo.** Che mortificato, che offeso?

**Con.** Ricordateui, che sono Amante schernito,

**Leo.** Schernito, e da chi?

**Con.**

**Con.** Da colei, che non m' ama.

**Leo.** Di chi parlate?

**Con.** D' vn' infedele.

**Leo.** Si venga all' indiuiduo.

**Con.** Parlo di voi.

**Leo.** Io infedele? Ah inconstante?

**Con.** Io inconstante? Ah scortese?

**Leo.** Io scortese? Ah ingrato?

**Con.** Che fallaci pensieri.

**Leo.** Che bugiarde promesse.

**Con.** Promesse di veraci Amori.

**Leo.** Amori di mentito Amante.

**Con.** Amante mà tradito.

**Leo.** Voi tradito? E da chi?

**Con.** Da vna Donna crudele.

**Leo.** Non già da me.

**Con.** Anzi da voi.

**Leo.** Quando?

**Con.** Quando venendo per le strade secrete del giardino per riceuer da voi questa notte i fauori d' Amore mi faceste allalire da due Rivali.

**Leo.** Io diedi ordine, che fosse nella vita infidiato?

**Con.** Voi sì ò Principessa? E non impallidite?

**Leo.** E voi non arrossite?

**Con.** Posso arrossire, e tingere con color di fuoco le guancie per farui intendere, che ardo di sdegno.

**Leo.** Sdegno ingiusto.

**Con.** Che sdegno ingiusto? Non mancano attestati per confonderui, sì, sì che mi tradiste, sì, sì, che foste infedele, ecco quel guanto, che ad altro Cavaliero donaste in pegno di quella



quella mano, che deve vnirsi alla sua destra; Ecco quell'anello destinato à publicare con altro Principe li Sponsali; Ecco quella lettera, con la quale giuraste la fedeltà, autenticaste in eterno ad altri la sincerità de' vostri Amori, e sarà dunque possibile, che co'l velo della perfidia bendandou gl'occhi non vogliate vedere il vostro fallo! Ah ben conosco, che se te indegna de' miei affetti; mentre auuilito scordandomi del mio stato, nel qual fui costituito, Grande non dalla sorte, come voi; ma dalla nobiltà del Regio Sangue: Corsi ad offerirui in voto il mio cuore; Conosco, dico, che voi infida Donna non faceste dono di voi stessa à chi v'adorò, che per hauer' ingresso à depredare le mie felicità, ad arricchirui con furti de le mie glorie, della mia libertà. Stringeste ò spietata per abbattermi, m'amaste per tradirmi. Rispondete à questa carta, giustificateui di questo manifesto errore al Tribunal d'Amore, all' hora potrete vantari contro ogni mio credere di possedere vn cuore senza simulationi, vna bocca, che non sa mentire, vna faccia, che non conosce finzioni, vn'occhio, che ben può lusingare senza tradire.

Leo. Ah ben conosco, che le gratie non meritare sono come cibi di souerchia vi tù, che soffocano il calor naturale a chi le gusta in vece di nutrirlo, vno stomaco debole nõ ha calore per digerirli; conosco, che gl'honori, che sopra-bondano il tuo merito ti riempiono l'animo d'ombre, e diffidenze: Conosco, che l'effermi esposta à compiacerti ne' discorsi Amoro-  
rosi

rosi questa notte?

Con. Voi questa notte.

Leo. Sì, sì, (raci ingrato) conosco dico, che altiero diuenisti, poiche di raro auuiene, che Donna appassionata d'vn'huomo gli corra dietro mendicando importuna gl'amorosi dilette; Conosco ò perfido, che i tuoi Amori furono humori, che t'assalirono per esser Giouane, il cuore mà vapori insieme, che solleuati dal Sole della mia gratia appena da te offeruati suanirono; Conosco, che quell'Amore, che non hà stabili fundamenti, che nella instabilità giouanile cader tosto douea.

Con. O che Donna ostinata, ò che crudele.

Leo. Ostinato sei tu, gl'attributi di crudeltà à te si denno, ad vn'empio, come tu non ad vna Principessa mia pari; Saprà, saprà vendicarmi, & in questa Regia, oue potui co'l tempo goderne assoluto l'impero, oue ti era concesso d' destino cortese l'erger per pompa delle tue grandezze Maestoso il Trono vedrai solleuato vn ceppo per publicat' al Mondo le tue infamie.

Con. Son pur vostri questi caratteri; Dite, rispondete?

Leo. Sì, sì, ò perfido sono miei, e questi appunto non ti conuincono? Non ti fanno à gl'occhi del Mondo comparire reo, non ti gettai questa notte dal balcone il guanto con questo Anello (li piglia il guanto, e l'anello) per assicurarti la schiavitù del mio cuore? Non accoppiasti à questo la lettera (piglia la lettera) per notificarti formato quel contratto d'Amore, ch' hora tu empio annullasti! Partiti dalla

Corte

## 48 ATTO SECONDO

Corte di Polonia, ò perfido s' hai pensiero di fuggir la morte, nasconditi trà le montuose grotte della Cracouia, poiche Amore ti fulmina vna Sentenza mortale; e già che ti vantafti d'esser di quel Regno l' Infante, vâ pur colà à far pompa ò Traditore, ò Infedele, ò Barbaro, ò Mentitore della tua infedeltà della tua pertinacia, e della tua ostinatione.

*Li chiude la porta del Giardino in faccia.*

*Con.* Ah empia Donna, ah femina peruersa, resta pure con le tue vergogne, ch'io parto per il Regno Mosco con la mia libertà.

## SCENA QUINTA.

*S' apre la porta del Giardino, Rè con la lettera, Duca Odoardo, e Conte Tiberio.*

*Odo.* Questo è il luogo doue trouai il Cartello, ò Sire.

*Rè.* Saprò vendicarmi.

*Odo.* Ecco apponto il Conte.

*Rè.* E così trascurate il vostro officio, ò Conte? S' affigono Carrelli alle Cantonate del Palazzo Reale, e voi chiudere gl'occhi per non vederli? Ah che non m'ingannai nel crederui poco affettionato à questa Corona, non errò il Duca Odoardo, se dalla vostra pazza moralità trasse conseguenze, di non esser voi à Riberto fedele, ma traditore.

*Tib.* Chi ha l'armatura dell'Innocenza contro l'ingurie d'un maledico non cerca dalla lingua difese al vero.

*Rè.* Che Innocenza? Le vostre attioni m'hanno mani-

## SCENA QUINTA. 49

manifestato l'indignità de' pensieri, che nel vostro petto s'annidano; non vi pensate già con queste sommissioni d'inclinare l'animo a ridonarui quelle grandezze, che per la viltà de' vostri spiriti perdeste, che più tosto mi stimolate ad ogni più seuerò castigo.

*Tib.* Sire son Tiberio, e tanto batti per notificarui, che fui fedel Consigliero di Stato affettionato mai sempre alle vostre grandezze. Non era mio Offitio il prenderne cognitione di questo fatto, mentre mi priuate di quelli honori, che m'obligauano ad inuigilar' i simili accidenti ad altri li donaste, ricordateui però ò Rè, che a misura di magnanime, e generose attioni deue il Principe regularsi per riconoscere chi sia capace delle sue gratie. Il primo esame, quando si cerca l'altro merito per solleuarlo esser dourebbe intorno la virtù; perche sù quella scala, che malza al Cielo dubitar non si deue poco meriteuole l'ascesa ad altezza terrena.

*Odo.* Chi ti credesse!

*Tib.* Te n'auuedrai ò Perfido.

*Rè.* Che pretendete! Forse, ch'io vi ritorni quelle dignità, che per conoscerui di quella indegno. sprezzaste! Nò, la magnanimità d'un Grande permette bensì il far gratie del perdono ad un Suddito conosciuto reo non così la prudenza a parteciparli grandezze; non deue fidarsi di prender per guida mai più in importanti maneggi il Grande colui, che trauar vidde dal sentiero del debito, finche dopò molte esperienze quasi con replicate scosse non s'accerti, se similtà, ò vera sija la fermezza della sua fede.

C

Tib.

*Tib.* Applaudo alla vostra generosità nel perdonar al reo, ma più predicabile renderebbersi nel solleuar vn tradito Innocente.

*Rè.* Vi donai la vita, tanto vi basti. Ritirateui.

*Tib.* Vbidisco; Il Cielo seconda i miei pensieri,  
*Parte.*

*Rè.* Che dite Duca?

*Odo.* Dico ó Sire, che il permettere, che il Conte Tiberio si fermi in Corte è vn voler bramare le vostre, e le mie ruine. Tiberio è vn Traditore, & assicurateui, che tanto anderà aggirando con le sue fintioni, e moralità, che se bene alcune volte sia, che precipiti, giungerà però finalmente con l'alterigia de' suoi pensieri, oue aspirò: Non deue V.M. dar fede a quelle humili parole, a quei violentati ossequi.

*Rè.* Perche! Credete voi, che il Conte mi tradisca?

*Odo.* ( Aiutami lingua ) così non fosse ó Sire: Deue esser facile al Grande il persuadersi di prouar Ribelle, chi sà viuere mal contento.

*Rè.* E quali fondamenti n' haucte!

*Odo.* Tra noi discorrendo con sensi allegorici, mi motiuo, che in breue haurei prouato i rigori del suo ferro, e poi se la Città tutta solleuata si vede per essersi sparsa la voce della Morte della Principessa Elidora non dourassi credere, che il Conte sia seduttore?

*Rè.* Tanto s' inoltra il temerario ardire del Conte? ó là.

*Odo.* Vedremo chi la vincerà.

*Cap.* Che comandate ó Sire?

*Rè.* Che sia carcerato il Conte Tiberio nella

Roccha, e con buone guardie sia custodito il Palazzo, e se succede vn minimo inconueniente subito mi sia riferito. E qual schermo potrà trouare il tradimento di costui al piè di quella giustitia, che non può proferire Sentenza, che non sia mortale. Tiberio, Tiberio, basta. *Il Rè spiega il Cartello;* mà vediamo questo foglio. All'empio Riberto, indegno Rè di Polonia? E qual' audace mano osò sù questo foglio imprimere note sì infami: Che ne dite ó Duca.

*Odo.* Co'l restringermi ó Sire, nelli homeri, mostrerò con qual forza le angustie d' vna dolorosa stupidità mi stringano il cuore, *il Rè legge sotto voce, e batte con vn piede la terra.*

Ogni membro è loquace, quando vna passione è feroce. *Il Rè fa atti di sdegno con gl'occhi.*

Il balenar del volto d' vn Prencipe sdegnato prender si deue per certo inditio, che egli hà fulminante la destra.

*Finito di leggere straccia il Cartello.*

*Rè.* Che vendette, che tradimenti prouerai chiunque tu sia i colpi del mio braccio, i rigori del mio implacabile sdegno. Duca s'apprestino le mie armi.

*Odo.* Sire approuerei la generosità de' vostri spiriti nell' accettare di sanguinoso cimento l' audace inuito, se non temessi, che douessero esser mal' impiegati li sforzi del vostro valore cimentandoui con disperati? Non mancheranno in Corte Cavaglieri, che prendino coraggiosi le vostre difese.

*Rè.* Più atterrisce vn ferro maneggiato da Regia

## 52 ATTO SECONDO.

mano, che mille spade de numerose truppe.  
La Maestà del Rè hà non sò, che del Diuino,  
e per consequenza dell' Omnipotente. *Partirà sdegnato.*

## SCENA SESTA.

*Cortile Reale, Conte Tiberio.*

**T**ib. Troppo infaste stelle sono le volontà  
de regnanti da gl'influssi, delle quali  
regolate le Città fa di mestieri; che sbandita  
la sapienza si ritiri famelica ne' deserti per la-  
sciare popolate le Regie d'adulatori; questa  
patuità indiuisibile vnione con la menzogna  
la propongono mai sempre ne gl'encomi de  
Grandi tanto più indegni, quanto meno me-  
ritati. Io nò, io nò, o Riberto, che non vo-  
glio essere; nè mostrarmi tale; non posso io  
coprire co'l velo d'vna infame simulatione la  
tua crudeltà, le tue ingiustitie, il tuo tiran-  
nico Impero.

## SCENA SETTIMA.

*Bagolino, e Conte Tiberio.*

**B**ag. CHE scimiotto! ti te farè vn scimiotto  
razza de castron, ah bondi à V. S.  
scuseme di gratia, non hò parla con vù.

**T**ib. Che hai ò Pastore? di parla.

**B**ag. Me son incontrado in vna man de ragazzi,  
che m'han gridado à drè dai al scimiotto,  
dai al scimiotto.

*Tib.*

## SCENA SETTIMA. 53

**T**ib. A dirti la verità, molto ben l'assomigli;  
mà sai tù di qual specie di scimiotto sei! di  
quelli, che con vituperio dell' humanità ri-  
nontando l'esser huomo s'attribuiscono à  
gloria il diuentar bestie, facendosi ludibrio  
di tutti, tù sei in somma vno di quelli, che  
fanno grata scena a' Prencipi.

**B**ag. Mi non hò mai grattada la schena à nessun.

## SCENA OTTAVA.

*Capitano, Soldati, Conte Tiberio, e Bagolino.*

**C**ap. Cedete l'armi, ò Conte, e venite pri-  
gione.

**B**ag. In prison? meremeo squaquara.

**T**ib. Io deuo ceder l'armi, e di chi fù il co-  
mando?

**C**ap. Della Maestà di Riberto.

**T**ib. E per qual causa?

**B**ag. Voli, che ve la diga mi, che l'hò spelu-  
cada, vù hau detto mal de' scimiotti, beso-  
gna ch'el Rè habbia, come mi cera di sci-  
miotto, e così propter scimiotariam caz-  
zabuntur in Corbonam.

**C**ap. Come è sfacciato? ò là Soldati fermate  
costui, così si parla de Grandi? *i Soldati  
prendono Bagolino.*

**B**ag. Ah Canaia à questa maniera se tradisce i  
poveri huomini?

**T**ib. In somma quanto più discosto si viue da i  
grandi, tanto più s'allontanano pericoli.  
Mà è che può pretendere da me il Rè, se hor  
hora lo riuerij? come vi comandò ch'io fossi  
trattenuto in Roccha? C 3 Cap.

*Cap.* Sapete meglio di me ò Signore, che le Corti sono i porti tanto esposti à turbini, & alle tempeste, che l'esperienza de più saggi non può fuggirne il naufragio, che poi habbiate portato hor hora le vostre giustificationi al Rè non gioua; perche la calma in questo mare non esenta da pericoli.

*Tib.* Anche la prudenza d'un Palinuro fù ingannata dalla serenità della notte. Pazienza quì mi bisogna obedire a' comandi del Rè in somma non vi è cosa meno stabile della volontà de' Regnanti, andiamo.

## SCENA NONA.

*Duca Agesilao, e suo Paggio.*

*Ages.* **N**ON credo già che i publici patiboli siano teatri dell'Innocenza, se non quando rappresentano compita la tragedia della vita d'un fauorito. Chi rassomigliò i cortigiani alle viti non s'ingannò; mentre queste prima gemono, che producono il frutto, e per diuenir più feconde fà di mestieri, che attendino in se meno pietoso il ferro. Quanto non piange, quanti patimenti non tollera vno di questi in Corte, à quali persecutioni non soggiace prima di giungere à quelli honori, à quali ambizioso aspira: dicasi in fine che il censo delle Corti è contrario alle ordinarie leggi, perche vi fà vsura la sorte.

## SCENA DECIMA.

*Soldati d' Agesilao conducono prigione vno Scudiero.*

*Ages.* **M**A che scudiero è questo, che mi conducono auanti con gl'occhi bendati le mie guardie.

*Cap. de Sold.* Signore doppo d'hauer raggirate tutte le selue, e quanto di montuoso si stende per molte leghe, non habbiamo fatto altro incontro che d'un Cavaliero armato, contro cui essendosi auentati i nostri cani, lo costrinsero alle difese. Noi credeuamo hauerlo prigioniero; mà uscirono d'improuiso armate genti à difenderlo, e tanto valorosamente s'adoprarono con l'armi, che fossimo noi costretti à ritirarsi, doppo nel callare verso l'Isola della Torre trouassimo questo scudiero di Riberto Rè di Polonia, quale dice tener carta da presentar ad vn Prencipe incognito, che habita queste selue, altro non posso riferirui ò Signore.

*Ages.* Ritirateui Soldati. Che cerchi tu ò Scudiero?

*Scud.* Sono mandato dalla Maestà del Rè à presentarui questa carta attendendo prima del mio partire risposta.

*Ages.* Che deuo fare? che deuo rispondere? s'apri la lettera; veggasi il contenuto (*Legge sotto voce la lettera, Tuo eterno Nemico Riberto Rè della Polonia*) eh Riberto il seme d'una sola offesa in vn'animo grande produce desiderij di multiplicar vendette non ciancie.

56 ATTO SECONDO.

vn' animo grande, oue annida vn vero valore è pouero d' hiperbolici accenti: Non cura comprarsi con pazzo vanto quelle glorie, che in fatti ei sà di poter' acquistar facilmente con l' armi. Chiuderò la lettera, perche parmi che tardar non possa questo Prencipe à ritrouarsi al Campo? Scudiero dirai per risposta al tuo Rè, che hauerei voluto leggerli i suoi pensieri in fronte. Partiti, altro non occorre.

*Scud.* Vi seruirò Signore. *Parte.*

*Agef.* Mà ecco il Cavalier generoso; Cielo concedimi, ch'io possa amicarmelo.

SCENA VNDECIMA.

*Agefilao, e Afrigo armati Soldati.*

*Afr.* **E** Pur douro vedermi con vergognoso rossore preuenuto dal mio nemico in campo; questi sono argomenti, che non altra penna, che col ferro, con non altro inchiostro, che col sangue, sopra non altro foglio, che questo petto si persuase scriuere la risposta: l'inganni, ò la non è più tempo ò scelerato tirano, ò empio Rè di patteggiar con questo ferro la vita, *snudano le Spade.*

*Agef.* Fermateui Prencipe, deponete lo sdegno; snudai il ferro non per risponderui in persona di quell' empio, che non sono. Riberto non son' io, ma vn' eterno nemico di lui, son Prencipe anch'io, che con l' incendio del giusto sdegno, che m' auampa nel cuore bramo con-

SCENA VNDECIMA. 57

consumare la tirannide di Riberto; son quello che maneggiarò questa spada, come scalpello per formare vna Tomba all' empio Tiranno, son Agefilao. *Aiza la Visiera.*

*Ast.* Il Duca Agefilao?

*Agef.* Son quello, che conoscendo sopra vn cuor generoso non hauer dominio la sorte, che tiraneggia l' Vniuerso col fulmine di questo brando, penso punire l' empio Tiranno, atterrar l' orgoglio del Traditore.

*Ast.* Duca il vostro nome fatto formidabile al Mondo tutto anche appresso de Prencipi più potenti s'è reso riguardeuole non meno, che riuerito, onde anch'io non posso non ammirare il vostro generoso valore.

*Agef.* Prencipe i vostri applausi m' inclinano ad afferirui la mia seruitù, che però bramarei fosse ne' vostri comandi impiegata.

*Ast.* Non preteado vincervi ne' tratti Cavaliereschi, perche la Maestà del vostro aspetto sforza chiunque in voi s' affissa ad ossequiarla, come adorna di que' fregi, che bramarsi possono, ò si richiedono in vn Grande: mi ditemi ( se troppo non ardisco ) e come qui armato scorreste il campo?

*Agef.* Perche publicato il duello, che douea farsi trà voi, e Riberto, bramando io riportarne quelle glorie, alle quali per molti anni aspirai, finger voleuo il vostro personaggio, anzi.

*Ast.* A che suspendeste la voce?

*Agef.* Vi supplicherò a non credermi troppo audace, se da vn scudiero di Riberto hor hor partito dal Campo riceuei in vostra vece la

risposta; eccola.

*Ast.* (ttoppa curiosità) *spiega la lettera.*

*Agef.* Trà se stesso discorre (ne sò di che) hà gran sospetto.

*Ast.* In somma è impossibile condur in Trionfo chi essendo atterrito non può nè meno guidarsi in steccato, vdite Duca, e ridete.

*Agef.* Sarà qualche mal consigliata risposta.

*Ast.* Vdite.

Lettera.

**L** A temerità de' tuoi indegni inuiti operò con tal forza in me, che il veleno dell' offesa serpendo nelle viscere de' miei pensieri concitò in me lo sdegno più spietato, che ristringer si possa trà gli humani affetti obligandomi à più crudeli vendette: Lessi ne' tuoi rimproveri, che audace non dubitasti scioglièr la lingua contro le mie grandezze, contro quel Riberto, che saprà scaricare sopra il tuo capo i suoi furori; quindi argomentai, che la tua temerità fosse assai maggiore di quella, che concepir potessi; onde mi fu difficile il crederti. Principe, quale ti fingi per violentarmi al Duello; proua eguali i tuoi natali, non meno, che le grandezze, e vedrai s'io possa muouere il braccio à punirti.

Tuo eterno nemico.

Riberto Rè di Polonia.

*Ast.* Concludi, ò perfido, che non accetti l'inuito; ah Riberto ti conosci indegno di quella Corona, che sù'l capo ti pose la sorte, e perciò temi, che dal mio valore ti sia vergognosamente rapita.

*Agef.*

*Agef.* Teme sempre cadere chi in alto si troua, sà, che non può esser abbassato, che ne' precipitij chi è carico di sceleraggini.

*Ast.* Pur troppo è vero: hà sempre timido il cuore chi hà la coscienza macchiata, non credere, ò Riberto [con dire che mostri eguali i natali pria, che meco al Duello t'accinga] di fuggir i rimproveri di codardo, e vile; sono scuse con le quali à me cedi el mio valore pauenti; il dire che saprai muouere alle vendette il braccio è vn vantarsi; il vanto, ò Riberto è sempre inditio, che l'animo per non hauer oue satiarfi è famelico di gloria; in campoti chiamo, in campo ti voglio, in campo verrai.

*Agef.* Principe à me vorrei renonciaste queste pretensioni, ricordateui, che sono Agefilao, che è quanto à dire il bersaglio delle ingiurie di quest'empio, che però solo à me si deuono le vendette, se non vi è nota l'istoria de' miei sfortunati casi, fissate lo sguardo in questa fronte, & in essa vedrete apparire quei solchi, ne' quali nasce la certezza delle mie sciagure.

*Ast.* Agefilao, vnirò bene il mio al vostro braccio per atterrar costui, ma non sia possibile, che io lo ritiri dalle risolute vendette, già le vostre sciagure note mi sono, e per tottarmi da queste, eccomi in campo.

*Agef.* Come intendeste le mie sciagure? vi sarà anche nota la morte della Principessa Eliodora mia Nipote.

*Ast.* Giunsero le nuoue così lagrimeuoli al mio orecchio, ò Duca, mentre veniuo incognito

verso la Corte di Polonia accompagnato da poca, mà fedel seruitù; e stimai obligo mio accingermi alle vendette.

*Ages.* Mà che farà d'Eliodora?

*Ast.* Confidate nella prouidenza di quello Dio, che il tutto vede, rege, e gouerna.

*Ages.* Confido, mà vorrei saper nuoua dell'Innocente donzella, se restò vittima suenata al furor di Riberto.

*Ast.* Duca venite meco, rallegrateui, fate festa, gioite. L'Infante è viua, & è da miei soldati custodita, e difesa, vna capanna fatta a grotesco serue à lei di Roccha inespugnabile. La semplicità, e cortesia d'alcuni poueri Pastori danno a lei, non conosciuta però al mantenimento della vita sufficiente tributo. Andiamo colà, e serua quell'antro rusticale per pomposo Teatro alle communi allegrezze.

*Ages.* Non capisco in me stesso. Andiamo.

## SCENA DVODECIMA.

*Camera Reale, Rè, Odoardo, Bagolino, e Soldati.*

*Rè.* Dimmi tù chi ti mandò alla Corte con questo Cartello?

*Bag.* Coprite, sedete, e parlate, così comandiamo, così vogliamo, perche potiamo. O là bricconi portateci da sedere.

*Rè.* Costui è pazzo, ma hauendo seruito in questi interessi dourà essere anche astuto, e scaltro. Chi è il tuo Padrone?

*Bag.*

*Bag.* Mi nò ve sò dir altro, se nò che alè vn gran Principio.

*Rè.* E forse Rè?

*Bag.* Se l'è Rè mi credi, che el sia de quei da baston; perche qualche volta el me frega le spalle.

*Rè.* D'onde viene?

*Bag.* Frà Iacopino, Frà Iacopino (*cantando*) el vien dalla campagna.

*Rè.* Duca lasciate in libertà questo pazzo?

*Odo.* Site, non mi pare così goffo costui, qual si finge, ricordateui che a tempo sà parlare. Non senza fine fù trouato à discorrere con il Conte Tiberio, esso è già carcerato, stima- rei bene l'accompagnarli costui, e poi offer- uare in qualche bel modo quali siano i loro trattati, i loro discorsi, che sì, che sotto queste pazze risposte s'asconde cuor scaltro, & accorto.

*Rè.* O là sia custodito nella Roccha con il Conte Tiberio, chi stà in sospetto deue viuere sempre in timore. *Parsono i Soldati.*

## SCENA DECIMATERZA.

*Capitano con vna lettera, Rè, e Duca Odoardo.*

*Cap.* E Giunto dall'Isola della Torre vn Pastorello, trattenuto dalle guardie, al quale trouarono questa lettera, che è diretta al Conte Tiberio.

*Rè.* Diretta al Conte Tiberio? questo è carattere d'Agésilao. Capitano ritirateui. Questa è la pietra del paragone, doue s'hanno à

co-



conoscere tutte le finzioni.

Odo. Attendiamo nouità.

Rè leg **M** *l' sarei persuaso, ò Conte, che la crugè. M' deltà di Riberto vi fosse seruita di gran motiuo per effectuar quelle vendette, alle quali parue, che à primi giorni aspiraste, mà hora mi dò à credere habbiate il tutto ritirato l'animo da quelle rissolutioni, ch'ebbero l'essere da un petto capace di gloria; che però non posso non rimprouerarui i vostri mancamenti; perche con questo troppo offendete la nostra amicitia, non hauerei già pensato così poco curaste l'offese dell'honor vostro, che le habbiate à scancellare dall'animo con una pazza obliuione; seguite pure l'incominciato camino, che giungerete forse anche à quel precipitio, dal qual solleuar vi potreste con l'ali della mia protezione. Resto Amico, se Amico mi sete.*

*Dall'Isola della Torre.*

*Agefilao.*

Rè. Che dite?

Odo. Stupisco.

Rè. Odoardo, hora è tempo di scoprire, se corrispondono le lettere. Mi souuene vn pensiero, & è, che voi questa notte vi vestiate da soprastante delle carceri, & essendo facile l'imitar il carattere d' Agefilao, ricoperta di nuouo questa lettera, potrete portarla al Conte, fingendo d'esserle fedele; certo che egli risponderà conforme al dettame della propria passione, e così resterà scoperta la verità del fatto.

Odo. Ottima offeruatione, così caminando con occhi aperti sapremo schermirsi da quelli accidenti, che si temono.

SCE-

*Leonilda, Conte Olindo, e Paggia.*

Leo. **D** Ate poi fede à i sospiri de gl' Amanti, ò Donne.

Con. Credete poi alle promesse delle Donne, ò Amanti.

Leo. (Ecco il perfido) e ancor ardisci ò temerario fermarti in questa Reggia? partiti se poco non curi la vita.

Con. Vorrei hauer qual Dedalo l'ali al tergo, ò qual Hipogrifo alle piante per vbbidirui.

Leo. Così si riconosceranno i miei Amori.

Con. Così furono premiati i miei affetti.

Leo. Così si schernirà vna Principessa.

Con. Così fù tradito vn Principe.

Leo. Donque fosti tradito ò indegno se questa notte ti feci dono di questo cuore di quest' Anima mia?

Con. Altri (e lo sò) riceuè sì caro dono non io.

Leo. Se tù non sei da te stesso diuiso haurai cagione di mentire.

Con. Non posso mentire, ò Principessa.

Leo. Perche?

Con. Voi lo sapete.

Leo. Io sò che tù hai profanato le leggi d'Amore.

Con. Se quelle fiamme d'Amore che arsero già i nostri cuori tramutar si potesser in fulmini, col restar vno di noi incenerito restarebbe manifesto quest'errore, che pur si cela.

Leo. Non sei tù l'Infante di Cracouia?

Con. Io l'infante di Cracouia? Leo, sì, Con. nò

Leo.

*Leo.* Tù me lo giurasti questa notte al balcone.

*Con.* Non hebbi mai fortuna di scò priuui mio stato.

*Leo.* Non fosti voi al giardino?

*Con.* Appena colà giunsi fui necessitato ad impugnar alle difese il ferro.

*Leo.* Da chi haueste questo guanto?

*Con.* Lo trouai in terra caduto forse ad vno di quei Riuali, che m'assalirono.

*Leo.* Fui tradita, ah Principe.

*Con.* Ah Principessa sete conuinta.

*Leo.* Come conuinta, se non fui rea. *Partirà.*

## SCENA DECIMAQUINTA.

*Capitano della Roccha, e Conte Olindo.*

*Cap.* Conte Olindo?

*Con.* Che volete? perche quì vi fermaste ad offeruarmi?

*Cap.* Non mi fermai per questo altrimenti Signore. Dal Duca Odoardo fummi imposto, che vi douess'auisare, che con ogni celerità vi portiate da S. M.

*Con.* A qual fine?

*Cap.* Non saprei ò Signore,

*Con.* Il Duca quando vi diede l'ordine?

*Cap.* Non è molto che con grande ansietà ricercò di voi.

*Con.* Che farà?

*Cap.* Non sò.

*Con.* Partite, farò da S. M.

*Cap.* Hò ordine d'accompagnarai.

*Con.* Mi s'accresce il sospetto, ecco il Rè.

SCE.

*Rè, Duca Odoardo, Con. Olindo, e Capitano.*

*Rè.* NON voglio più tardino le mie vendette. Non hò stomaco per digerir questi oltraggi; non ammette viltà il mio cuore, onde possano formar eco di timore il suono delle armi di questo Principe Nemico. Voglio col rimbombo della mia spada rispondere a' suoi audaci inuiti per farne però in esso risuonar' i lamenti.

*Odo.* Già diedi ordine al Capitano della Roccha, che auuisato fosse il Conte Olindo, mà eccolo.

*Con.* Sire sospendeuo il parlare per riuerenza non già per timidezza.

*Rè.* In compendiose parole vi scuopro le mie brame ò Conte, la temerità d'un Principe non conosciuto m'obliga à risentirmi con la lingua d'un ferro, questo risentimento rimetto alla vostra spada, e perche sù la bilancia del giusto pretendo, ch'al vostro merito siano contrappesanti gl'honori, se vittorioso ritornate dal campo, vi prometto con parola di Rè li sponsali di mia figlia.

*Con.* Sire la grandezza del premio facilitarebbe il modo di trionfar d'eserciti, non che d'atterrar vn sol nemico; mi preparerò al Duello per dimostrarui, che tollerar non posso, trascorra vn punto, vn momento per prolongar il tempo destinato alle vostre glorie, non meno, che à miei Trionfi.

*Rè.* Preparatevi pure ò generoso, e voi Duca Odoar.

Odoardo accingeteui hor ch'è tempo all'impresa, & io da ambi attenderò le mie contentezze.

## SCENA DECIMASETTIMA.

*Capitano con lettera, Rè Odoardo.*

*Cap.* Sire da vn Soldato del campo spedito sù le poste à me venne diretta questa lettera, acciò la presentassi subito à Vostra Maestà.

*Rè.* Che farà mai?

*Cap.* Nol sò.

*Rè.* Spiega la lettera, e legge.

## L E T T E R A.

**S**Parfa la voce per tutto l'Esercito della Morte della Principessa Eliodora, e del bando del Duca Agesilao, nacque così fiero tumulto nella soldatesca, ch'hebbi à temere che non armassero la destra per vendicarsi nel sangue di V. M. procurai, e con minaccie, e con castighi d'atterrirla, mà imperuersata sprezzando il mio comando libera scorre la carriera d'un sfrenato furere, farò da V. M. per ricener gl'ordini opportuni. Dal Campo  
Di V. M.

*Humilissimo Vassallo  
il Conte della Valle.*

*Rè.* Pur troppo è vero, che gl'ampi stati sono come carri, oue la maestà de Grandi pom-

pomposa trionfa: onde quando con mal consigliato gouerno mancheuoli se gl'appresentano le ruote alla caduta di chi li trae, segue il precipitio di chi li regge.

*Odo.* Sire i miei consigli furono degni d'vn Odoardo, & il vostro gouerno degno sol d'vn Riberto, il Capitan Generale attendi al Campo, e lasciò, che altri assista al Trono, che poi i Soldati si siano ribellati dico che moti sì precipitosi non si formano, che alle spinte di sfera superiore.

*Rè.* E che volete, che il mio Generale sia capo di queste riuolutioni?

*Odo.* Non tenterà sbranar vn Leone se non colui, che conoscendosi forte, pretenderà l'vguaglianza con Hercole: saprò ben'io far sì, che la lingua di ciascuno con sanguinosi morsi da se stessa s'offenda.

*Rè.* Che mi consigliate si faccia?

*Odo.* La forma per mantener il comando sopra de Ministri, l'impero sopra de congiurati sia l'essercitare ogni crudeltà, & assicurarsi la soggettione de grandi più con la strage, e col sangue che col timore, hora è tempo d'adoprar il ferro, non già come Chirurgo per sanar l'infermità de vostri stati, mà come carnefice per iuenarli. La Soldatesca e la Plebe addomesticarassi con la sferza d'ogni più spietato rigore.

*Rè.* Eccomi pronto ad abbracciar tutti i vostri consigli, anzi fatto ministro di quella sentenza, che sopra i traditori fulminerete, pensate d'esser voi Riberto, & io Odoardo.

*Odo.* Sire già che in me reponete ogni assoluto domi-

dominio dirò, che il Capitan Generale, e l'Arcimarisalco meritano d'esser publico spettacolo del vostro regno, e terminar nell'infamie la vita; questi sono potenti, e tanto basti per farvel credere traditori i Principi à guisa di piante deuno aberrire l'altezza di quegl'alberi, che ponno lor far ombra, e poi assieu ateu, che non veranno alla Corte, che per dar fuoco alla mina d'vna risoluta Ribellione.

*Rè.* Sì, sì, si fulmino i Ribelli alla vostra fedeltà ricorro, al vostro valore, fate, che a pena gionti trouo è la Morte, e Sepolcro; tanto basti.

*Odo.* Elequirò i comandi di Vostra Maestà.

*Rè.* Vostro è il Dominio, restate à dar gl'ordini opportuni. Ah fortuna. *Parte il Rè.*

*Odo.* Altro non bramauo per leuarmi dagl'occhi i miei nemici; gracchi pure à sua voglia la plebe, si quereli la Nobiltà esclami il Popolo di Polonia, che il vero Principe deue esser sordo alle lamenteuoli voci, non però à gl'ingiuriosi accenti. Le azioni de grandi da molti vengono biasimate, perche da pochi sono intese; chi viue sotto il tetto di picciola càsa non sà pensare qual'impresa sia il soggiacer al peso d'vn vasto Regno; e poi vn grande deue à suo modo operare senza attendere alle censure de Vassalli; chi vuol conoscere dipendenza dal Cielo non hà spiriti all'Impero; il caminare à passi di ragione con piedi di rispetto, per timore d'altra Potenza sourana non è moto proprio de Grandi, che nella loro altezza non deuno

giu.

giudicarsi obligati, che al volo verso doue le chimere de propri capricci li solleuano; Capirano?

*Cap.* Che comanda Vostra Eccellenza?

*Duc.* D'ordine Regio v'impongo, che giunti in Corte il Capitan Generale, e l'Arcimarisalco siano guidati nella Roccha con buone Guardie, e tutto s'eseguisca con ogni celerità, e secretezza.

*Cap.* Ma auuertì Vostra Eccellenza?

*Duc.* Che?

*Cap.* Il Capitan Generale haurà gran seguito di Soldati, e come potrò io leuarli l'arme?

*Duc.* M'intendeste tanto basti. *Partono.*

## SCENA DECIMA OTTAVA.

*Appartamenti di Leonilda di Notte. Leonilda Principessa, e Conte Olindo, armato, escono di Camera.*

*Con.* **M**I conuiene trionfar prima, di chi osò spiezzare la Corona di Polonia, il merito del Gran Riberto, e poi farò vostro Sposo, ò bella.

*Leo.* Già intesi il successo; mà temo molto, oh Dio?

*Con.* Principessa offendete con questo timore la mia generosita all'acquisto di così nobil Tesoro, solo per la via del sangue si giunge; non stimo meno le vostre bellezze di quello stimasse l'aurato velo vn Giasone; se quello cimentò il proprio valore con belue feroci nell'incantato Arringo; io non pauento maneggiar

neggiar questo ferro ad atterrir, ad atterrar  
l'ardire di qual si sia forte Campione.

*Leo.* A' troppo caro prezzo compraste questi  
Sponsali.

*Con.* Mi farei eletto passar trà viue fiamme pur  
che trà quelle spegner potessi gl'ardori, che  
nel cuore m'auampano, ò bella: stillarci  
dalle vene, non meno che dalla fronte con  
i sudori il sangue, pur che potessi in quest'  
Egeo varcar l'onde dell'auersità, & ap-  
prodare al porto delle bramate dolcezze.

*Leo.* Eh Prencipe chi non ama non teme.

*Con.* E come piangete?

*Leo.* Non sono tristezze volgari, ò caro quelle,  
che si sfogano col pianto.

*Con.* E volete poi ch'io creda, ch'abbiate vn'  
animo virile, vn petto coraggioso, e forte?  
Eh nò. Non douete mostrar d'hauer vn  
cuore così molle, che sappia risolversi in  
acqua, mentre cadendo questa da gl'occhi  
denota sterilità di virtù.

*Leo.* Compatitemi Conte il cuore mi predice  
diuerso da quello, che voi pensate l'esito in  
questo cimento.

*Con.* Prencipe sia ritirateui al riposo, v'assicuro  
che non passerà il giorno auenire, che non  
habbiate ad applaudere al valore di questa  
destra.

*Leo.* Quando vi portarete al campo?

*Con.* Nel far del giorno.

*Leo.* E Doue?

*Con.* All'Isola della Torre.

*Leo.* Sete risoluto?

*Con.* Attendo i vostri comandi.

*Leo.*

*Leo.* Volete abbandonarmi?

*Con.* Mai con gl'affetti.

*Leo.* Quando sarà il ritorno?

*Con.* Bramo sia glorioso quanto veloce.

*Leo.* Oh Dio.

*Con.* E pur di nouo piangete?

*Leo.* Andate.

*Con.* Mi licentiate?

*Leo.* Non già dal cuore.

*Con.* Restate mia vita.

*Leo.* Partite mio bene.

*Con.* Restate lieta, che io v'amo.

*Leo.* Partite contento ch'io v'adoro.

*Con.* A Dio mia Signora.

*Leo.* A Dio mio Sposo.

## SCENA DECIMANONA

*Roccha, e Carcere. Conte Tiberio, Bagolino, }  
Odoardo travestito Rè in disparte.*

*Bag.* **H**Orà vù Signor Conte à si stà la cau-  
sa, che vù sarì impiccado, e Bago-  
lin squartado, e pò mandà in Galera.

*Odo.* Hora è tempo d'offeruare quali siano i lo-  
ro discorsi.

*Tib.* La morte è'l maggior, trà patimenti della  
nostra humanità, mà insieme pur anche è  
l'ultimo; vna subita mancanza meno ci cru-  
cia, che vn longo stentare, il viuer penando,  
e vn morir viuendo, viuiamo finalmente à  
prò della morte; onde quanto più s'auuan-  
ziamo ne gl'anni, tanto più siamo necessi-  
tati à pauentarla vicina.

*Bag.*

*Bag.* Vedi Signor, non ghe vol ceremonie, mi me rincresce morir, perche come s'è morto, non amplius inacaronabuntur menestris.

*Tib.* La necessitá di morire è ineuitabile, e quanto piú si tarda tanto piú longamente si proua, che cosa sia l'esser infelice piú tosto, che viuo; quanto piú presto si giunge sotto la falce della morte, tanto meno siamo dalla ruota della sorte aggirati.

*Bag.* Tante menestre de manc se mangia in cosina.

*Rè.* In somma Tiberio sempre parla di certe cose, in cui la moralitá campeggia, voglio per anco offeruare.

*Tib.* Nella morte principalmente si deue far pompa della fortezza dell'animo, già che della caducità esalta i Trofei la natura.

*Bag.* Auante che se mora bisogna empir bene il fagotto per non hauer da far poi i pugni, e da gridar col prior de morti.

*Rè.* Eh, eh, costui è ben ridicolo: Odoardo hora è tempo d'inoltrarui pian, piano.

*Odo.* Vbidisco. Signor Conte?

*Con.* Chi mi chiama?

*Bag.* El farà la Fornara.

*Odo.* Sono il sopraltante delle carceri.

*Bag.* Te podeuan ben dir, che ti è vn sbirro sì.

*Con.* Taci meschino non lo conosci?

*Bag.* El me par la bella ciera d'impiccado strazon, forfante, dai al spione.

*Odo.* Che v'occorre?

*Odo.* Hora è tempo di preualerui della fedeltà d'vn vostro seruitore. Mi fù consegnata da

## SCENA DECIMANONA:

Vn Pastorello secretamente questa lettera, ió subito sono corso da voi per vedere se in qualche modo vi potessi aiutare.

*Con.* O quanto vi deuo, *si ritira à leggere la lettera.*

*Bag.* E à mi m' ha portado nient?

*Odo.* Buone nuoue, il tuo Padrone t'hà richiamato al campo, & il Rè è stato persuaso à darti la libertà.

*Bag.* Sì, che Bagolin non impiccabuntur,

*Odo.* Nò (il Conte legge la lettera)

*Rè.* *In disparte.* Se haurà animo di tradirmi concerterà nella risposta il fatto.

*Bag.* Ah missier te ricordi pò, che ti non me tronzi tant la menestra fat, perche te me vol far ispiritar de fam.

*Con.* Amico io non hò carta, nè altro per risponderli, fatemi gratia di prouedermene auanti, che passi questa notte.

*Odo.* Vi manderò da scriuere. Vi posso in altro seruire?

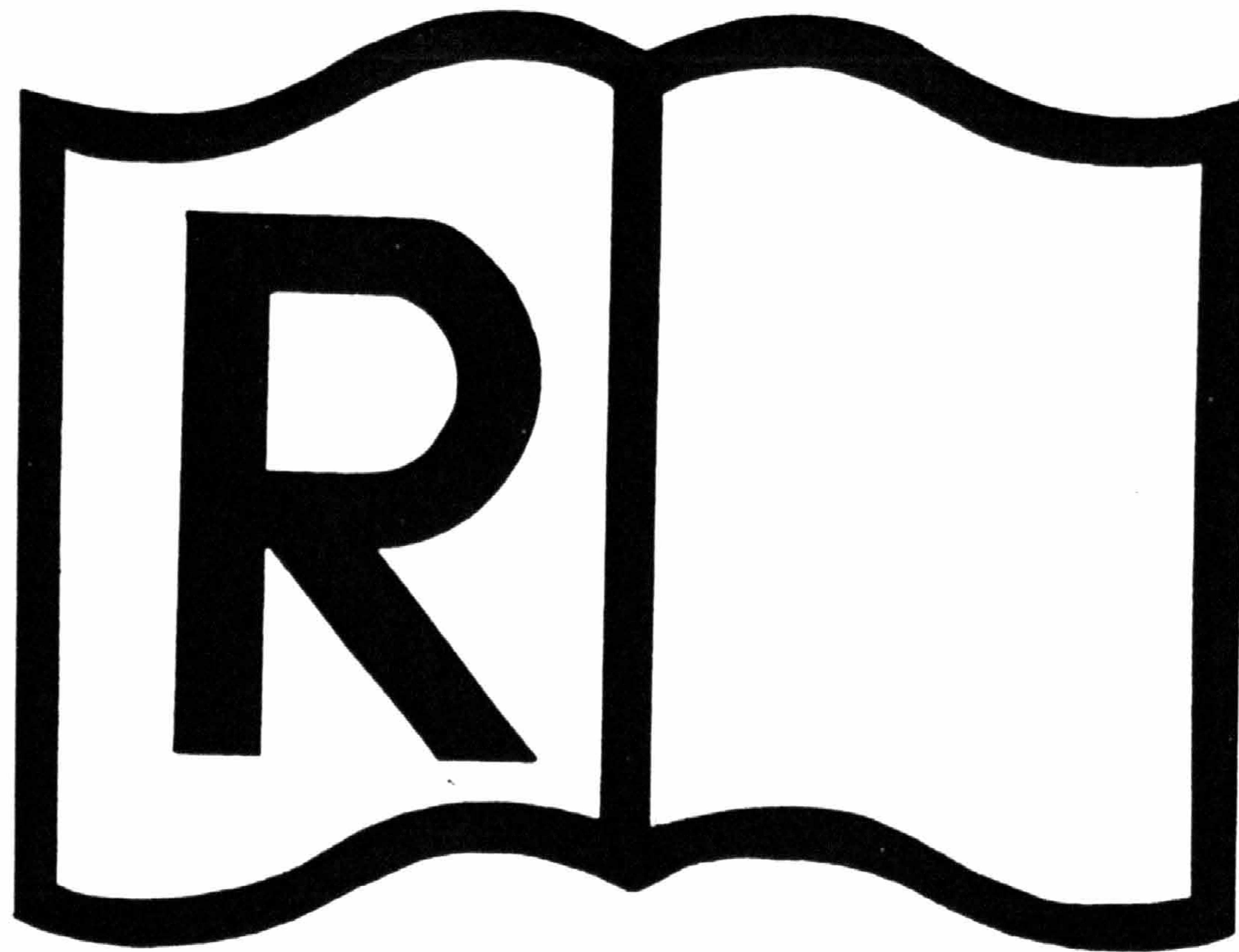
*Con.* Altro non mi bisogna, che l'assistenza del Cielo.

*Odo.* Non vi dubitate, che il Duca Agesilao farà ogni sforzo per aiutarui.

*Con.* Le speranze occupate da humano soccorso alla necessitá escludono il Diuino aiuro, perche oue si tratta di beneficiare non vuole, che alcuno seco gareggi.

*Odo.* Ditemi per gratia, come hà potuto il Rè scordarsi della vostra antica fedeltà col publicarui Traditore?

*Con.* Amico prudentemente disse colui nella polue scriuerà i beneficij, non solo perche



# **Ripetizione Immagine**

ISO 7000

**Bag.** Vedi Signor, non ghe vol ceremonie, mi me rincresce morir, perche come s'è morto, non amplius inacaronabuntur menestris.

**Tib.** La necessitá di morire è inevitabile, e quanto piú si tarda tanto piú longamente si proua, che cosa sia l'esser infelice piú tosto, che viuo; quanto piú presto si giunge sotto la falce della morte tanto meno siamo dalla ruota della sorte aggirati.

**Bag.** Tante menestre de manc se mangia in cofina.

**Rè.** In somma Tiberio sempre parla di certe cose, in cui la moralitá campeggia, voglio per anco offeruare.

**Tib.** Nella morte principalmente si deue far pompa della fortezza dell'animo, già che della caducità esalta i Trofei la natura.

**Bag.** Auante che se mora bisogna empir bene il fagotto per non hauer da far poi i pugni, e da gridar col prior de morti.

**Rè.** Eh, eh, costui è ben ridicolo: Odoardo hora è tempo d'inoltrarui pian, piano.

**Odo.** Vbidisco. Signor Conte?

**Con.** Chi mi chiama?

**Bag.** El sarà la Fornara.

**Odo.** Sono il sopraltante delle carceri.

**Bag.** Te podeuan ben dir, che tu è vn sbirro sì.

**Con.** Taci meschino non lo conosci?

**Bag.** El me par la bella ciera d'impiccado strazon, forsante, dai al spione.

**Odo.** Che v'occorre?

**Odo.** Hora è tempo di preualerui della fedeltà d'vn vostro seruitore. Mi fù consegnata da

## SCENA DECIMANONA:

vn Pastorello secretamente questa lettera, ió subito sono corso da voi per vedere se in qualche modo vi potessi aiutare.

**Con.** O quanto vi deuo, *si ritira à leggere la lettera.*

**Bag.** E à mi m' ha portado nient?

**Odo.** Buone nuoue, il tuo Padrone t'hà richiamato al campo, & il Rè è stato persuaso à darti la libertà.

**Bag.** Sì, che Bagolin non impiccabuntur,

**Odo.** Nò (il Conte legge la lettera)

**Rè.** *In disparte.* Se haurà animo di tradirmi concetterà nella risposta il fatto.

**Bag.** Ah misser te ricordi pò, che ti non me tronzi tant la menestra sat, perche te me vol far inspiritar de fam.

**Con.** Amico io non hò carta, nè altro per risponderli, fatemi gratia di prouedermene auanti, che passi questa notte.

**Odo.** Vi manderò da scriuere. Vi posso in altro seruire?

**Con.** Altro non mi bisogna, che l'assistenza del Cielo.

**Odo.** Non vi dubitate, che il Duca Agesilao farà ogni sforzo per aiutarvi.

**Con.** Le speranze occupate da humano soccorso alla necessitá escludono il Diuino aiuto, perche oue si tratta di beneficiare non vuole che alcuno seco gareggi.

**Odo.** Ditemi per gratia, come hà potuto il Rè scordarsi della vostra antica fedeltà col publicarui Traditore?

**Con.** Amico prudentemente disse colui nella polue seruerà i beneficij, non solo perche



74 . ATTO SECONDO.

breue, mà perche vile è ne gl'ingrati la memoria.

*Rè.* In disparte. Questa viene à me.

*Con.* Proprietà ordinaria di chi ascende alle grandezze è lo scordarsi d'ogni altro, quasi, che l'esser sollevato ad vn Trono, di cui so-  
regno è la terra sia vn esser rapito alle stelle.

*Odo.* Eh Conte non doureste permettere, che più s'inoltri l'ingratitude di Riberto; chi non hà cuore alle vendette, non hà spirito di gloria, non è più tempo di sottometerui al giogo della tolleranza; queste persecuzioni richieggono, che hormai vi riuoltiate, e reffreniate l'ingiusto furore di Riberto.

*Bag.* Come te parli da zentil'huomo; sicuro costù l'è qualche battardo.

*Con.* Il Cielo hà bastevoli forze per abbattere chi perseguita Agefilao, e chi vuol morto Tiberio.

*Odo.* Signor Conte vi bisogna altro? non posso più fermarmi, comandate, e sarete seruito.

*Con.* Assicurateui che à suo tempo sarete riconosciuto.

*Odo.* Buona notte (non posso più sopportare, che costui mi predichi la coscienza) vdiste, ò Sire;

*Rè.* Pur troppo vdiste; il Conte è innocente.

*Odo.* Non sarà così; *Parte Odoardo con il Rè.*

*Bag.* Doue vat mostaz de Ciuetta.

*Con.* Ti fiderai dal carceriero, ò Tiberio? ti sarà fedele? chi m'assicura, che questa lettera non sia stata nelle mani del Rè, ò del Duca Odoardo? chi mi promette, che il  
car-

SCENA DECIMANONA!

carceriero non sia stato sollecitato dall'altrui comando à fingersi fedele per scoprire. Quali sono i miei pensieri? e chi sà, che se rispondo à questa lettera per conformarmi alle mie deliberationi non sia portata alle mani del Rè? Tiberio apri gl'occhi c'è chi t'insidia. Mà è chi m'insidia? il Duca Odoardo farà non m'inganno. Ah Traditore sarò ben'io auuertito, saprò, saprò, forse allaciarti in quella Rete, nella quale ti credi hauer' il Conte Tiberio. Eh Odoardo quelli che procurano insidiar altri portano auanti la face della malignità, alla luce della quale sono essi pria scoperti peruersi, che gl'altri traditi. Risponderò à questa lettera, mà nel candore d'vn foglio vedrai zifrata per te la sentenza fatale. Morto ti voglio, ò traditore, ò perfido col tuo Tiranno Regnante, sì, sì, morrai.

IL FINE DELL' ATTO SECONDO.





# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA,

*Camera Reale, Rè che dorme, Ombra di Raimondo, con due Mori armati.*

*Omb.* **R**iberto, ò là Riberto à questi accenti,  
All'udir, al veder rendi gl'offici,  
Destati, mira, senti  
Del tuo riposo indegno  
Già deperate hà l'hore il tempo edace  
Non sempre dorme un traditor in pace,  
Da gl'Elisi Beati alma felice  
Di Raimondo da te barbaro, indegno  
E di vita, e di Regno in un spogliato  
Hor qui m'inuia à vendicarmi il Fato  
Il mio scempio crudel non ti bastaua  
S'ancor non s'attentaua  
L'empia tua tirannia  
In Eliodora mia, nel mio Germano  
Imperuersar, incrudelir la Mano?  
Oridan vendetta homai cotante offese  
Precipita dal letto,  
Versaglio esponi à questo ferro il petto?  
Non i'assegno disse  
Ma Rè non già da Cauagliar nè meno  
A certame r'inuito  
Chi viffe traditor uora aradito.

*R. Omb.*

## SCENA PRIMA. 37

*L'Ombra prende per la mano Riberto, e lo tira à terra, ed i Mori l'assaltano con l'armi.*

*Rè.* O là chi mi foccore? chi mi porge aiuto?  
Duca Odoardo all'armi, all'armi, son tra-  
dito, muoio infelice. *La visione sparisce.*

## SCENA SECONDA.

*Odoardo con armi spogliato. Paggio con lumi.*

*Odo.* **C**HE occorre, ò Sire? chi v'insidia la  
vita? chi vi tradisce? mà ohimè,  
che vedo? chi vi stese al suolo? che pallori  
son questi, che tremori, che spauento? ag-  
ghiacciato e'l petto, e pure infocati sono i  
sospiri; ahi che in questi esala il mio Rè  
quel calore, che lo conserua, ben che lan-  
guente in vita contro le violenze di Morte;  
mà mà certo, che si rauuiua qual face nelle  
proprie languidezze.

*Rè.* Ahi? *Lo portano sul letto.*

*Odo.* Animo, ò gran Riberto, ecco il vostro  
fedele Odoardo pronto à versar dalle vene il  
sangue per rauuiuar il vostro cuore.

*Rè.* Sogno, ò son desto? Odoardo come con  
armi quiui vi portaste?

*Odo.* Alle vostre lamenteuoli voci accorsi per  
soministrarui quegl'aiuti, che à simili ac-  
cidenti si deuono, che hauete, ò mio Rè?

*Rè.* Permettetemi, che con l'aura d'un sospiro  
solleui le nubi di quei pensieri, le quali gra-  
uide di dolori, sono feconde di pianto.

*Odo.* Respirate sì, sì, respiro anch'io.

*Rè.* Ah Duca Odoardo, questo accidente è

ATTO TERZO.

pronostico di quelle ruine, che mi si preparano da peruerso destino; vdir, parue-  
mi vdir' il gran Raimondo in bianchi lini  
accolto con piè superbo nelle mie stanze  
inoltrarsi col seguito di due Mori armati;  
auuicinandosi al letto mi diede la mano dop-  
po hauer rimprouerata la mia tirannide;  
io tremante, e coraggioso insieme la mia  
alla sua destra congionfi, eglì con fura hu-  
mane violenze mi strascinò quì al suolo, ve-  
dendomi in vn'istesso tempo da due spade  
insidiata miseramente la vita; quindi sentij  
con terribil voce intuonarmi all'orecchio,  
( *chi visse traditor mora tradito* ) a questi  
accenti inhorridito mi svegliai, reso da vn  
gran timore nelle considerationi estatico, e  
senza spirito.

Odo. E che sarà? temete voi l'insidie di peruerso  
destino?

Rè. Eh Odoardo chi assiste alla Naue d'vn Re-  
gno ad ogni soffio di vento dubitar deue  
gran fortuna; ogni poco, che inciampi vn  
Grande precipita, perche l'altezza del suo  
stato trabalzar solamente lo può ne' precipi-  
tij, il sospettar male non è disdiceuole ad vn  
Grande, perche la moltitudine dell'insidie  
garreggia con la molteplicità delle grandez-  
ze, e quanto maggiore è il numero de' vas-  
salli tanto più copioso è il rollo de' nemici;  
e poi ad vn Rè che porta sù gl'omeri il peso  
di molti Stati lice temer anche da sogni.

Odo. Il credere a sogni è vn predicar' inferiore  
il vostro potere alle forze del Fato; lasciate  
questi vani pensieri, che v'inquietano la  
mente.

SCENA SECONDA. 79

mente. Sapró io oppormi anche alle deter-  
minationsi delle sourane potenze.

Rè. Ah ch' hora solo m'accorgo d'esser stato nel  
dominio barbaro, ingiusto, e crudele; poi-  
che fin da i sepolcri escono cadaueri a rim-  
prouerare la mia tirannide, ad impugnar' il  
ferro per sacrificarmi vittima infame alle  
vendette de' numi.

Odo. Raimondo è in vna tomba incenerito non  
è Fenice da rauuiarsi con gl'ardori d'vn im-  
placabile sdegno, Elidora piange per anco  
col sangue le sue sfortune cagionate dalla  
propria alterigia.

Rè. Eh Odoardo parmi, ch' ancor mi risuoni  
all'orecchio. *Chi visse traditor mora tradito*.

Odo. Voi non morirete, non sarete tradito, viuo  
vi voglio ad onta anche del Cielo; sete Rè;  
sete Grande.

Rè. Eh che i rimproueri della propria conscien-  
za fanno sentire le sue punture mortali, non  
che dolorose alla mia mente, che infievolita  
languisce nel letargo del proprio tradimen-  
to; *si chiude la camera*.

SCENA TERZA.

Cortil Regio. Leonilda armata, Paggio con  
lanterna.

Leo. NON può trattenerfi la corrente d'vna  
volontà troppo labile ne gl'affetti,  
oue lubrica il sentiero amorosa inclinatio-  
ne. Chi ama da douero non può tollerar' in  
lungo la lontananza dell'oggetto amato. Il

ATTO TERZO.

Principe si farà già incamminato al Campo, colà io pure voglio inuiarmi con non altra guida, che quella, che pur spero da benigna sorte; se fia, che con la morte del suo nemico generoso trionfi non permetterò, che altra mano gli cinga le tempia con verduggianti allori, che quella, che deue congiungerfi con la generosa destra alli sponsali; se poi nemico destino farà, che io cada trofeo dell'altrui valore, procurerò risarcire con questo ferro le glorie, e farò che in quell'istesso terreno, nel quale tagliò il nemico le palme naschino a funestar i suoi vanti anche i Cipressi.

*Pag.* Signora di quà parmi veder gente.

*Leo.* Ritiriamoci ad offeruare chi sia costui.

SCENA QVARTA.

*Conte Olindo armato, Scudiero, Principessa, e Paggio in disparte.*

*Con.* LA calamita d'vna beltà feminile trae à se incatenati i cuori; Amore è quella rete, nella quale quanto più si dibatte l'Amante, tanto più indissolubilmente s'allaccia. Vorrei partire per ritrouarmi al Campo, mentre già spunta il giorno, ma non sò come mi sento con dolce violenza raffer-  
mato il passo.

*Leo.* Questo è il mio Principe.

*Con.* S'io parto senza prima riuerire la mia bella, e da suoi grati accenti, come da Oracolo verace trarne sicuri i pronostici delle mie

SCENA QVARTA. 81

Vittorie, parto senza coraggio, e senza spirito; se colà alle stanze secrete volgo il passo, ritardo al mio Rè le glorie, & alla mia destra il trionfo, che deuo fare? anderò al Campo; sì, sì, preuaglia il poter di Marte alle violenze d'amore.

*Leo.* Et io ti seguirò.

*Con.* Chi è?

*Leo.* Chi t'ama.

*Con.* Chi sei.

*Leo.* Chi t'adora.

*Con.* Alla voce se non erro, questa è la Principessa.

*Leo.* Quella sono io.

*Con.* Chi.

*Leo.* Leonilda. *Entra in Scena.*

*Con.* Leonilda? (*apre la lanterna*) e come sono arnesi guerrieri?

*Leo.* Di questi mi vesti Amore.

*Con.* A qual fine?

*Leo.* Per seguitarui al campo,

*Con.* Bersaglio dell'altrui furore.

*Leo.* Alle vostre difese.

*Con.* Eh Principessa ben sapete, che sarebbe per voi più proprio l'hauer per campo vn Palazzo, per steccato vn letto, per armi le iustinghe, e per vittorie gl'Amori.

*Leo.* Voi mi mortificate, son Donna, ma ho anche spirito di cimentarmi in Arringo, con chi conosco alle vostre glorie contrario.

*Con.* Ricordateui, ò bella, che non sà esser Amante, chi non sà trasformarsi nel gusto di chi s'ama, il mio affetto non può sopportare, che voi senza licenza del Rè meco vi

## ATTO TERZO.

portiate al campo: e che farebbe, se non ritrouandoui ne i vostri appartamenti vi facesse rintracciar da Soldati, credendoui forse meco fugace; ah bella generosa, consigliatevi con la prudenza.

*Leo.* Amor non vuol consiglio, se si saprà ch'io sia con voi, si sa anche che fui destinata vostra consorte; e poi segua ciò, che si vuole, sono Amante, tanto basti. Audiamo pur ambi vnti al campo; perche io voglio esser spettatrice fortunata delle vostre honorate vittorie.

*Con.* Andiamo, ò bella.

*Leo.* Vi seguo, ò Prode.

*Con.* Hor sì, che il Cielo à miei trionfi arride.

*Leo.* Sì, perche contro due.

*Tutti due.* Perde vn' Alcide.

## SCENA QUINTA.

*Camera Reale, Rè, Duca, Odoardo, e Conte.*

*Rè.* **G**loueuole mi fù il riposo, ò Duca, & animato dalle vostre persuasioni, già hò dato bando ad ogni timore.

*Odo.* Godo mio Rè di vederui rasserenata la fronte, campeggiar l'allegrezza ne gl'occhi.

*Rè.* Il vostro affetto m'obliga ad esser liberale nel premiarlo; questa adunque è la risposta hauuta dal Conte Tiberio.

*Odo.* Sì mio Signore.

*Rè.* E qual senso pensate nel suo seno racchiuda di fedeltà, ò di tradimento?

*Odo.* Il creder fedeltà in vn perfido abituato,

## SCENA QUINTA. 83

ne' tradimenti, e come credere nelle folte tenebre d'vna più cieca notte i splendori, e la luce; che il Conte Tiberio possa far campeggiare nel candor di questo foglio la propria Innocenza è incredibile, ò magnanimo Riberto.

*Rè.* Eccola aperta.

## Lettera.

**A** Gesilao se haueffi creduto annidarsi nel vostro cuore così peruersi pensieri di vendetta contro il vostro Rè. (legge il resto sotto voce,) eh che il Conte non aspirò già mai alle vendette di Raimondo. O là!

*Cap.* Che comandate, ò Sire?

*Rè.* Il Conte Tiberio è per anco vscito di Roccha?

*Cap.* E vscito: tali furono gl'ordini della M. V.

*Rè.* Sia auuisato, che da me si porti.

*Cap.* Parto ad essequire i vostri comandi.

*Odo.* Tiberio non viurà al dispetto della sorte.

*Rè.* Fui troppo credule, ò Conte in giudicarti traditore di questa Corona, in lottina non si deue dar credito à tutte le cose, se prima con vna longa esperienza non l'habbiamo apprese per degne di fede. Quello che facilmente s'ode deue difficilmente crederfi. Duca mandate al campo questa lettera.

*Odo.* Sire non v'è falsità, ò malignità, che tal'hor non si discuopra. Se il Conte Tiberio fosse quale lo publicano questi caratteri, felice questa Corona, auenturato Odoardo.

*Rè.* Per me credo sia tale.

ATTO TERZO.

*Odo.* Io non darei della sua fedeltà il giuramento. Come potrà esser costui à V. M. fedele se dichiarassi difensore d'Agésilao, vendicator di Raimondo, e d'Elidora, se assicurò à Ribelli d'impugnar' il ferro per sacrificarmi al loro pazzo furore, se giurò dico di precipitarui dal Trono.

*Rè.* Che mi dite, ò Duca?

*Odo.* Sire condonate il mio ardire, se forse m'oppongo alle vostre deliberationi. Dico che chi non teme non camina con sicurezza; potete ben credere, che liberando costui troverete vn'empio, che conformato all'iniquo costume de gl'ingrati riceverà in questo giorno da voi la gratia per più efficace incitamento alle offese, e nell'obbligo di riconoscere dalla vostra generosità la vita laurà il perfido vno stimolo per sollecitarui la morte.

*Rè.* Assai più vale vn suddito fedele, che i tesori d'vn Regno. Che risolviamo?

*Odo.* Il Conte deue morire, così comanda la prudenza, altrimenti viurà vn'emulo in questa Corte, che vi tormenterà di continuo con sospetti il cuore.

*Rè.* Che dirà il popolo di queste mie resolutioni? Ricordateui, ò Duca.

*Odo.* Di che?

*Rè.* Dell'accidente di questa notte.

*Odo.* Dirò ò Riberto, che non sapete qual'impresa sia il soggiacer al peso d'vn vasto Regno, non sà esser Principe chi non sà operare à suo grado in scorno delle prescrizioni del Mondo. Vn Rè, che nell'altezza d'vn Trono non compete col Dominio Sourano, e inde-

SCENA QUINTA. 85

e indegno di sostenerne in ampio Regno l'Impero; Sire fin che haurete Odoardo ch'al Trono v'assista non temete già che siano per alterarsi le vostre fortune; voglio che si deprimino coloro, che ardiscono tramarmi l'insidie; questi sono quei carnefici, che vi tormentano l'anima con funesti sogni, conoscendo, che nella Corte s'alimentano occulti traditori.

*Rè.* Muora Tiberio.

*Odo.* Hò vinto. *Rè.* Mònd.

*Odo.* Ohimè come è mutabile!

*Rè.* Hò pensato di seruirmi di costui.

*Odo.* In che mio Rè?

*Rè.* Voglio comandarli, che mi dia morte Agésilao, e poi terminerà anch'esso la vita.

SCENA SESTA.

*Rè, Odoardo, Conte Tiberio, e Capitano.*

*Rè.* Conte Tiberio? *Entra in scena.*

*Con.* Mio Rè? eccomi obediante à vostri comandi, eccomi insieme ad ossequiare quella pietà, che praticaste in solleuarmi da quelle miserie, con le quali iniquo destino mi rese fino ad hora infelice.

*Rè.* Leuateui Conte? chi teme d'esser tradito non hà tempo di far consulto: se v'acclama à suono di Trombe traditore, sarà anche la vostra fedeltà à suono di Trombe publicamente trionfante.

*Con.* Sire la prudenza d'vn petto forte non deue mai ricedere da gl'accidenti alteratione. E

pazzia il sospirar la perdita di quelle cose, che giuridicamente mie non sono; poiche mio non è quello, che mio fece la sorte; così ch'io sia stato priuato de gl' honori, non fù demerito delle mie azioni se fui calunniato appresso la M. V. per traditore, non è meraviglia; poiche la maledicenza, e le detractioni, hanno residenza per lo più nella bocca de gl'inuidi.

*Odo.* Questa viene à me: mà t'inganni.

*Con.* Ch'io mi sia ritrouato col ferro sul collo non mi fece già mai impallidire per publicare al Mondo spento in questo seno il coraggio, poiche mi stimarei auuilto, quando non hauessi petto basteuole à soffrir lietamente la morte, ch'è il più terribile trà gl' humani accidenti.

*Rè.* Il prender per norma il passato non è insegnamento della prudenza, da cui s'impara negl'affarri importanti regularsi col presente. Già l'integrità del vostr'animo prima d'hora hò conosciuta, e però sappiate, che col far apparir maggior l'ombra dell'infamia, e dishonore hò voluto far meglio campeggiare i colori dell'Innocenza; nella dilatione delle vostre angustie pretesi la moltiplicatione delle vostre glorie.

*Con.* Hora è il tempo di sperimentare, ò gran Riberto la fedeltà di Tiberio. Qui vi dono i miei riuerenti affetti già che intesi esser liberato di carcere per seruitio della M. V.

*Rè.* Giuratemi fedeltà.

*Con.* La prometto da Cauagliero.

*Rè.* Vò morto Agesilao, il modo pensatelo.

voi; v'aslegno due giorni in capo, à quali vedrò se mi sarete fedele. *Parte il Rè, e la Corte.*

*Con.* Vbidirò à vostri comandi, (ò Dio è pur empio costui.)

*Odo.* La vincerò à tuo dispetto, ò Conte.

*Con.* Capitano restate meco.

*Cap.* Che comandate?

*Con.* Già vdiste gl'ordini di S. M. de quali deuo esser' esecutore; però voi molto potete oprare, se vi è cara la vita di Tiberio.

*Cap.* Conte ben sapete, che da voi riconosco questo posto, nel quale fui costituito; onde mi trouo anche obligato ad esibirui la mia seruitù, se non in quel che deuo, almeno in quel che vaglio.

*Con.* Accetto le vostre esibitioni.

*Cap.* Comandate.

*Con.* Vorrei vno de vostri abiti, che Capitano della Guardia vi manifestano.

*Cap.* Hauerei creduto di douer'impiegar questa spada, e la vita insieme per effettuare i vostri disegni; pur se altro non volete, quello da vn mio fedele alle vostre stanze sarà portato.

*Con.* Con ogni secretezza.

*Cap.* Sarete seruito.

*Con.* Posso fidarmi.

*Cap.* Voi mi conoscete.

*Con.* Chi mi da sicurtà.

*Cap.* La fedeltà d'vn vostro seruitore.

*Con.* Sarà premiata.

*Cap.* Già fù.

*Con.* Non quanto merita.

*Cap.* Quanto bramauo.

*Con.* Sete molto cortese.

58 ATTO TERZO.

Cap. Vno obligato.

Con. Faccio di voi capitale.

Cap. Resto honorato.

Con. Addio.

SCENA SETTIMA.

Conte Olindo, Leonilda, Astrigo, e Scudierà  
Soldatà.

Con. **E**cco in campo il nemico calano le visiere.

Astr. **E**ccomi pronto al cimento sei l'empio  
Rè?

Con. Sono vn Prencipe tuo pari, non tercardi  
più.

Astr. Et io sono colui, che è destinato dal Cie-  
lo à vendicar gl'oltraggi del gran Raimon-  
do, e della Principessa Eliodora.

Con. Quali sono le tue leggi?

Astr. Di Cauagliero.

Con. A qual Scuola l'apprendesti?

Astr. A quella della vendetta.

Leo. Audace è costui di lingua.

Astr. Non farà meno ardito il braccio.

Con. Che patti s'offeruano.

Astr. Quelli che à te, & à me detterà il proprio  
coraggio.

Leo. Cuor risoluto.

Con. Qual sarà il termine del cimento?

Leo. Il sangue.

Astr. Nò, nò. La morte.

Leo. La Morte?

Con. Felice è il combattere contro chi è valoro-

so solamente nel vanto, se non saprai, o au-

dace.

SCENA SETTIMA. 59

Face prestar al ferro il moto, non potrò te-  
nermi più d'vna statua armata.

Astr. Sia dunque più liberale il braccio di ferire,  
che di parole la lingua.

Con. A noi. Snudano le Spade.

Leo. Fermatevi, voglio, che costui cada vitti-  
ma suenata à miei piedi.

Astr. E teco ancora, o temerario mi stringerò  
con l'armi.

Leo. Ti giuro, che non hautai scudo per resiste-  
re à questo ferro.

Astr. Haurò petto per riccuere i tuoi colpi.

Leo. Non più si tardi.

Con. A me, à me. (Saranno, o Prencipeffa le  
vittorie più certe.)

Leo. Mâ più gloriosi i miei trionfi.

Con. A me.

Leo. A me.

Con. Non fia mai vero.

Leo. Non si permetta mai.

Astr. Ad ambi coraggioso m'auuento.

*Si battono, doppo alcuni colpi cade la spada di  
mano à Leonilda. Astrigo s'auuanza, e gli  
tira vn colpo sù l'elmo. Questa sordita cade  
à terra, e gli esce di capo l'elmo.*

Leo. Ohimè son vinta.

Astr. E come femina al campo ad impugnar il  
ferro? vna Donzella si manda? ah vile, ah  
codardo.

Con. Vile, e codardo sei tù nell'applaudere à  
quelle vittorie, che meritano rimproveri,  
e biasmo, mentre sei vincitore d'vna femina.

*Suonano le Trombe.*

Astr. Sì, sì, celebriamo hor hora col rauco  
fugno



90 ATTO TERZO.

suono anche a te, ò superbo. L'esequie quei metalli, che publicano prima, che tu impugni il ferro i tuoi non acquistati trionfi.

*Suonano le Trombe, tirano alcuni colpi, e cade à terra ferito il Conte Olinda.*

*Astr.* Sei vinto.

*Con.* La vita, ò generoso.

*Astr.* La morte, ò perfido.

*Leo.* Ah crudele.

*Con.* Ricordati, che sei Cauagliero.

*Astr.* Ramentati, che sei difensor di Riberto.

*Con.* Ah!, alza la visiera.

*Astr.* O Ciel? che vedo? che stravaganze son queste? mio fratello? parla da se. D. Fernando in Regno nemico?

*Leo.* Destino, fortuna, che fai?

*Con.* La vita, ò magnanimo.

*Leo.* Pietà, ò Prencipe.

*Astr.* Sì, sì, la vita vi dono. Leuatevi, ò Cauagliero generoso.

*Con.* Che accidenti son questi? s'alza da terra.

*Leo.* In vece di terminare con la morte il cimento fatto pietoso aiuto gli porge? parla da se.

*Astr.* Ditemi, ò Prencipe, e come vi trouate nel Regno di Polonia.

*Con.* Ad ammirar le bellezze della Prencipeffa Leonilda alla Corte di Riberto mi portai; sconosciuto vissi costì per il corso di due anni, al termine de' quali fui fatto degno de suoi sponsali, se alle vostre forze valoroso non meno, che vincitor m'opponeuo; ma la fortuna mi negò il suo consenso; acciò goder non passa quelle felicità, alle quali fatto amante aspirai.

*Astr.*

SCENA SETTIMA.

*Astr.* Questa è la Prencipeffa Leonilda? ò Amazzone bella, e generosa permettetemi, che con loquaci ammirationi applauda al vostro valore, già che trascorrendo le vostre glorie gl'eccessi trasportano alla stupidità i miei sentimenti.

*Leo.* Cauagliero, io sì che posso dire, che se non rendo gratie alla vostra pietà, e forza, che la mia lingua trà lacci della stupidità giaccia legata.

*Astr.* Amore che fai? Ecco nelle vostre braccia consegno questo Prencipe fatto degno de vostri amori, mentre autentico à caratteri di sangue il proprio affetto.

*Con.* Permetteremi, ò generoso, ch'io baci quella destra, che mi donò la vita.

*Astr.* Ritiratevi al riposo; non mancherà tempo di corrispondere alla pietà di chi supponere nemico.

*Leo.* Vi riuerisco, ò forte.

*Astr.* Inchino il vostro valore, ò bella.

*Con.* Addio mio Signore. Partono i due Prencipi, e scudieri. S'odono voci de Marinari, s'ueggono alcuni legni armati.

*Astr.* Ma che legni son questi, che costeggiando le riuere del Mare mostrano di voler gettar l'anchore, e prender terra? se ben le rauiso alli stendardi, & alle insegne sono del Rè di Mosco mio Padre, sì, sì, son quelle già s'auuicinano. Io mi ritiro ad offeruare la calata del commandante. Si ritira Astrigo.

ATTO TERZO.

SCENA OTTAVA.

*Si vedrà calar da una Galea no schiffi Erasmo  
Cap. Gele del Rè di Mosconia, con una  
squadra de Soldati. Astrigo  
in disparte.*

**Eras.** Questa è l'Isola della Torre, doue il Duca Agesilao tiene le sue delizie non farà difficil cosa, che i miei Soldati, che battono queste selue habbino hauuto fortuna d'incontrarsi in qualche gentilhuomo di sua Corte, ò altro Cauagliero errante, che mi sappi dar nuoua del Prencipe Astrigo, ò del Conte Olindo. Pueri Prencipi, che acciecati da amore hanno abbandonato è Padre, e Patria, e libertade, e Regno. Ma ecco di quà vn Pastore, che affretta il passo, osseruaro oue vada, per qual via s'incamini.

SCENA NONA.

*Bagolino in habito di Pastore con una lettera in mano, Conte Erasmo, e gl'altri in Scena.*

**Bag.** IN somma dis pur ben el prouerbi, chi hà lingua in bocca à Roma vè, e chi hà buone gambe non è mai bastonà.

**Eras.** A chi è diretta questa lettera? *leua di mano à Bagolino la lettera.*

**Bag.** Ah cos è mò quest. El vent m'hà portado via la lettera (vedendo poi C il conte Erasmo)  
chi

SCENA NONA.

93

ohimè, chi mi dà trè quattrini della mia vita, ò Pouerazzo mi, se son conossudo per Bagolin el Sior Zeneral dell'armada el me impicca con le sò proprie man; mò che Diatou l'hà mandado quì: à voi andar à far i fattimè, perche mi me vedi rouinado.

**Eras.** Fermati non ti pattire.

**Astr.** *In disparte, e sotto voce dirà.* Bagolino.

**Bag.** Fingendo di non veder il Padrone. Chi è?

**Astr.** Sono il tuo Padrone.

**Bag.** Doue sù? oh pouerazzi noi, à semo affasinadi.

**Eras.** Questa è vna lettera inuiata al Duca Agesilao, donque दौरà ritrouarsi in queste parti, mentre fù dalla Corte di Polonia bandito.

*Si sente rumor d'armi per la selua.*

**Eras.** Che rumor d'armi è questo? certo sono i nostri Soldati.

SCENA DECIMA.

*Duca Agesilao, ed Elidora con l'armi d'Astrigo  
combatuta da Soldati. Conte Erasmo,  
Bagolino Astrigo.*

**Elid.** AH traditori.

**Eras.** Fermati chiunque tù sia.

**Elid.** Chi ardirà fermarmi?

**Eras.** Il mio comando, l'autorità, il ferro.

**Astr.** *In disparte.* Questa è la Prencipessa Elidora, s'armi s'armi la mano. *Suola la spada.*

**Elid.** Son Cauaglier Lituano, nè riconosco il tuo Impero.

**Eras.** I guerrieri Lituani non portano queste insegne,

segre, abbassa il ferro, o ch'io ti priuo di vita.

Elid. Il tuo braccio non temo.

Eras. Il tuo orgoglio si deprima. *S'arma contro Elidora.*

Astr. *Entra in scena.* Non è più tempo di ritardar la difesa, o la Conte Erasmo.

Eras. Chi sei tu, che così audace comandi?

Agef. *Entra in scena combattuto da alcuni Soldati.* Animo Cauagliero.

Astr. Non temete, o Duca.

Eras. O là Soldati all'armi; s'armano tutti.

Astr. Fermati dico, o Erasmo non mi conosci? *alza la visiera.*

Eras. Mio Prencipe, e come in queste parti vi trouo? qual fortuna, qual vento a questi lidi mi condusse? qual amoroso destino mi felicità questo improuiso arriuo con la vostra presenza? *si getta à piedi d'Astrigo.*

Astr. Leuateui Conte. Sete à tempo qui giunto, Duca sono di Moscouia il gran Prencipe; partij dal campo per portarmi à questa Corte di Polonia ad ammirar le bellezze della Prencipeffa Leonilda smarrito per le selue, il sentiero mi ritrouai in luogo: oue s'ergeuano gl'altari alla barbarie, sopra de quali sacrificar doueasi vittima Innocente la Prencipeffa Elidora: à tempo potei riparare i colpi del tirannico ferro; & intese le sue sciagure m'accinsi. (Scordatomi d'Amore, e di Leonilda) alle vendette; il Cielo poi per maggiormente far campeggiare le mie glorie m'auualora le forze col braccio del mio Capitan generale, e di Soldatesca fedele.

Agef.

Agef. Ah Prencipe Astrigo permettetemi, ch'io inchini le vostre grandezze.

Astr. Duca non è più tempo di ritardare à queste spade il trionfo.

Eras. Questo forse è il Duca Agefilao?

Duc. Quello son'io, o Cauagliero generoso.

Eras. Perdonatemi se ardiu leuar di mano à quello sciocco pastore vna lettera à V. Altezza diretta, il desio d'intendere qualche nuouo del mio Serenissimo Prencipe m'obligò ad inuolar questo foglio non però da me aperto.

Duc. Non fù ardir, mà prudenza degna d'un Cauagliero vostro pari. Leggiamo il contenuto già che mi par carattere del Conte Tiberio mio caro amico.

Astr. Sì, sì, legiamola.

Lettera.

Agef. **A** Gesilao per darui nuoua delle mie sfortune sappiate, come sino ad hora fui prigione in Roccha, e mi viddi à sermine di morte, così volendo il mio perverso destino.

Bag. Verament, se ghe taiauan la zigola el voleua pur star mal' el pouero Zentil' hom.

Agef. Per accertarui poi, quanto solleuato mi sia da queste vi significo, come hora è in mio potere la caduta di Riberto; però se amicato vi fece quel Prencipe straniero, che si può credere il liberatore della Infanta Elidora potrete venire ad un' hora di notte, con seguito d'armati alla porta segreta de' sotterranei alberghi, che colà trouarete un mio fedel seruitore, à cui dando il nome *Examfort* sarete guidati à luoghi oppor-

96 ATTO TERZO.

vani per assistermi alla uccisione del Tiranno.  
Non mancate di venire, per quanto stimate la  
vostre vita, e la felicità d'un Regno.

Vostro Amico fedelissimo,

Il Conte Tiberio.

Astr. Bagolino?

Bag. Chi mi cerca? *si ferma sul grano.*

Astr. O là m'intendi?

Bag. Io noi?

Astr. Tù si, che fai? che pensi?

Bag. Parlate con noi?

Agef. E ridicolo costui.

Bag. Anzi voi.

Eraf. Come? questo è Bagolino?

Astr. Il mio fedelissimo seruitore.

Bag. Non danno audienza l'Eccellenze nostre.

Eraf. Bagolino sei tù?

Bag. O Domine balustrissime, e non conosce-  
buntur Bagolinorum vestrorum, che tanto  
tempore abandonabuntur vobiscum; ab-  
bracciateci, abbracciateci, accoglieteci,  
accoglieteci bacciateci. *Piange?*

Agef. Consolati poveraccio, poiche hora è  
tempo di star in allegrezze, e gioie.

Bag. Dem vn pò da magnar, che crepi de fam,  
e teni le zioie per vostra Moier.

Astr. Doue ti trattenesti sino ad hora?

Bag. In Corbona Seta, con el Conte Tirintibe-  
rio, e me pensaua de tirar le calzette con  
quel pover zentil'huomo sù vna forca.

Agef. E doue si vena di presente il Conte?

Bag.

SCENA DECIMA.

Bag. I gha dat la libertà; e così parland con me  
el me disse, ah Bagolin' adess' conoscerò se ti  
m'hà amado; porta con ogni secretezza  
questa lettera al Duca Agefilao, che ti sarà  
regalado, hora mi vò seruido, adesso tocca  
à vù à soccorerci nelle nostre necessarie  
bisogna.

Agef. Animo dunque, ò gran Prencipe, non più  
s'indugi, risoluiamoci pure d'incaminar  
alla Città per effettuar' i nostri disegni.

Astr. Andiamo pure vniti à stabilir le nostre  
glorie: il Capitan generale sarà ad aiutarci  
col seguito de' Soldati.

Eraf. Son pronto à versare da queste vene il  
sangue per le vostre difese, ò mio Signore;  
solo vi supplico pria, che di quà mi parta à  
concedermi ch'io richieda dalla Prencipeffa  
Elidora supplice il perdono.

Elid. Il perdono, ò Cauagliero è correlatiuo  
della colpa, mà voi non commeteste meco  
alcun' errore.

Eraf. Non haurò errato, quando appresso di voi  
errori non siano appunto i miei mancamenti.

Agef. Già s'imbruna il giorno, andiamo ò ges-  
nerosi.

Astr. Andiam pure ch'io vi seguo.

Eraf. Andiamo vniti ad atterrar costui.

Bag. Alondon, serra, serra, alla guerra, alla  
guerra.

99  
SCENA VNDECIMA.

*Camera in lontananza tappezzata di nero  
Tavolino, sopra del quale in due bacili  
veggono le teste del Capitan gene-  
rale, e dell' Arcimariscalco.  
Conte Tiberio.*

**Gen.** Tiberio se mai dubitasti della prouiden-  
za del Cielo hoggi vacilla. Già vdi-  
sti al rauco suono di strepitosi metalli publi-  
cata la Morte del Capitan generale, & Arci-  
mariscalco del Regno; morte tanto crudele  
quanto ingiusta; (*vede il spettacolo*) ma ec-  
comi incontrato nel funesto spettacolo? oc-  
chi miei che mirate? (*piange*) ah! che vista  
così funebre non si può tollerare senza senti-  
menti di compassione. Cielo, Numi, Sole,  
Stelle che fate? alle vostre orecchie forse non  
risonano le mure querele di questi Innocen-  
ti? sù potenze Iouane, perche non preparate  
i vostri giusti rigori; perche non lasciate  
cader d'Astrea la spada all'eccidio dell'em-  
pio Tiranno? Ricordateui che con eterne  
voci l'ombra honorata di Raimondo, l'Inno-  
cenza d'Elidora, le miserie d'Agésilao, la  
morte di questi due Cauaglieri gridano ven-  
detta contro di Roberto, à piedi di quel Tro-  
no, in cui risuonando d'un tradito, d'un  
Innocente, d'un' insidiato, e delli uccisi i la-  
menti con terribile rimbombo, ritornar de-  
uono à dietro trasformati in castighi d'un  
traditore, d'un sacrilego, e d'un tiranno; sù  
sù numi pietosi, al pianto di questo Popolo  
i tiran-

SCENA VNDECIMA. 99

tiranneggiato fate rinascere nel vostro petto  
vn nuouo amore intento à risarcir tante rui-  
ne, ricordateui, che il riscatto della nostra  
libertà deue essere vn sforzo della vostra  
potenza, vn trofeo della vostra pietà, vn  
trionfo della vostra gloria, & vna pompa  
delle vostre grandezze. (*si ferma sospeso*)  
animateui, o Sudditi state lieti, o Vassalli,  
che il Cielo elegge Tiberio degno Ministro  
delle vostre vendette. Cadrà, cadrà Roberto  
ad eternar le sue infamie entro gl'oscuri aby-  
bissi d'Auerno.

SCENA DVODECIMA.

*Camera Reale. Rè, e Duca Odoardo.*

**R.** DUnque la Principessa Leonilda fuggì,  
ne si sa doue? Odoardo fate, che cu-  
stodite siano con buone guardie ne' loro ap-  
partamenti le Damigelle; vorrò ben'io in-  
tendere tutto ciò, che esse fingono di non  
sapere. Non posso credere, che ella sia par-  
tita col Conte Olindo. Non fù mai di tanto  
cuore, non è di tanto ardire la mia figlia.  
**Odo.** Io non hò tanti accenti per rimprouerar la  
temerità del Conte Olindo. Per quanto  
intesi dal Capitano, che à caso si portò alle  
stanze della Principessa fù costui veduto  
parlar in lungo con essa, anzi con ogni liber-  
tà passare discorsi amorosi; onde non farebbe  
gran cosa, che stimolata da Amore alle per-  
suasue del Conte si fosse al campo portata.  
**R.** Fui troppo liberale nel prometterli in pre-

ACTO TERZO.

mio de suoi trionfi li sponsali di Leonilda, prima che ci ritornasse vittorioso dal campo. *Suonano le Trombe.* Ma che suono di trombe è questo.

*Do.* Questo è segno, che è giunto il Conte Olindo in Corte. Ecco appunto il Capitano da V. Maestà.

*D.* E molto turbato.

SCENA DECIMATERZA.

*Capitano, Rè, e Duca Odoardo.*

*Cap.* Sire, sono ad inchinarla dandole insieme nuoua come la Prencipeffa Leonilda con il Conte Olindo hor hora son giunti in Corte.

*Rè.* Son ritornati dal campo?

*Cap.* Si, ò mio Rè, mà.

*Odo.* Nuoue importune.

*Rè.* Forse non vittorioso il Conte?

*Cap.* Ferito, e vinto.

*Rè.* Ah fortuna peruersa, e perche non viene à rendere i douuti offequi. O là?

*Cap.* Che comandate, ò Sire? *Leonilda nella camera osserua il Rè.*

*Rè.* Il Conte Olindo con ogni sprezzo sia strascinato da Regij appartamenti alle carceri, e dite al Duca, che lascio in suo arbitrio l'accellearli la morte. Alla Prencipeffa Leonilda gli sia dato in vn'istesso tempo il veleno.

*Cap.* Vado ad vbbidire.

SCENA DECIMAQUARTA.

*Leonilda, Rè, e Capitano.*

*Leo.* Fermati Capitano.

*Rè.* Vbidite.

*Leo.* Gran Riberto mio Rè, mio Signore vditte le giustificationi del Conte Olindo, e di Leonilda.

*Rè.* Taci peruersa, che giustificationi? dunque auanti quel Tribunale, oue siede Giudice rigoroso vn Padre offeso, vn Rè sdegnato pretendi colpeuole dichiararti auuocata di colui, che è già conuinto reo di mille morti?

*Leo.* Oh Dio?

*Rè.* Chiudi la bocca empia, e ti giuro, che mentre spensierata correr volesti le fortune di costui, voglio che tù giunga à quel Precipitio, che con la morte potrà terminare ad ambi i vostri insidiosi affetti, & à Riberto lo sdegno.

*Leo.* Ah Padre crudele. Ah empio Ministro.

SCENA DECIMAQUINTA.

*Mura della Città con porta di ferro. Conte Tòberio vestito da Capitano, e Fichetto, suo seruitore con lanterna.*

*Con.* Dimmi son pur sicuro di non esser conosciuto?

*Fich.* Seior ve zuri al cospetazzo de sette sabati, che se non ve hauessi velti con ste mie man non ve conoscerau da vira, se non per ol Capitano della guardia.

*Con.* Tanto desidero. Il Capitano della guardia questa notte non sarà all'anticamera Reali, douendo portarsi alle stanze del Conte Olin- do, così potrò io passare liberamente sicuro, che da soldati non sarò riconosciuto. Tu fermati a questo posto; perche dalle scale sotterranee giungerà hor hora il Duca Agefi- lao con seguito di gente armata, io in tanto confidato nella tua fedeltà partirò, a dare gl'ordini opportuni.

*Fich.* Signor Cont non ve dubitè, che mi hò caregado el sgauetz, e po el schoppo da ducà, e v'asseguri che al prim incontro sbatti à terra vna donzina d'homen; se qualche sbrauzzo pò volesse far ol taia canton à ghe vòio responder con la bocca de sto pestò.

*Con.* Sò che sei animoso, che sei brauo, e fedele; resta dunque ch'io parto.

*Fich.* Bona notte à Vostoria.

*Con.* Polonia ti semorarò traditore uccidendo il tuo Rè, ricordati però che non è legiti- mo, e poi che à questa impresa m'accingo per solleuarti da quella tirannide con la qua- le, costui empio, e barbaro ti gouerna.

*Fich.* Ah Scior Cont à senti rumor per la porta secreta.

*Con.* Osserua, ch'io mi ritiro in disparte.

## SCENA DECIMASESTA.

*Agefilao, Astrigo, Elidora, Conte Erasmo, Capita-  
tano, Soldati, Fichetto, e Conte  
Tiberio in disparte.*

*Agef.* Questa è la porta secreta, doue ci in-  
segnò il Conte ci douessimo ritro-  
uare. *Sotto voce parlano.*

*Astr.* Temo, ò Duca di sinistro incontro?

*Elid.* Cielo soccorlo.

*Agef.* Parmi di sentir gente?

*Con.* Fichetto à te.

*Fich.* Chi v'è là?

*Agef.* State pronti sù l'armi.

*Eras.* Questo è il segno, ò Soldati?

*Fich.* Nessun me risponde? chi v'è là al cosperò?

*Agef.* ECAMFORT ECAMFORT.

*Con.* Fichetto fatti conoscere.

*Fich.* A tempo si vegnù Siori; chi è ol Duca?

*Agef.* Io sono, che deuo fare?

*Tib.* Entra in scena. Duca Agefilao?

*Agef.* Chi è? questa parmi la voce del Conte?

*Tib.* Son'io sì, sì.

*Agef.* Siam sicuri.

*Tib.* Non remete. Gl'apre la lanterna in faccia?

*Agef.* Siam traditi. Il Capitano delle guardie?

*Astr.* All'armi. Entrano tutti in scena con la  
spada alla mano.

*Agef.* Ah temerario, resta tu prima da questo  
ferro suenato. Tira un colpo, il Conte si ripara.

*Tib.* Duca non mi conoscete? non sono il Ca-  
pitano delle guardie, come vi credete, sono  
il Conte Tiberio? si leua da faccia la barba  
rimessa.

*Agel.* E come in quest' habito?

*Tib.* Saprete poi il tutto, non vi è tempo da perdere.

*Agel.* Sono nelle vostre mani.

*Tib.* Nelle braccia d'vn fedelissimo Amico.

*Ast.* Doue si troua il Conte Olindo?

*Tib.* Ad vno stato troppo miserabile, in vn luogo troppo funesto, ad vltimar sotto i rigori d'vn tiranno i suoi amorosi affanni.

*Ast.* E come? Oh Dio, che sento?

*Tib.* Già fù destinato alla morte.

*Ast.* Si potrebbe in modo alcuno sottrarlo dalle mani del Carnefice?

*Tib.* Si può intendere se ancor viue, e con mano armata portarsi doue fù condotto per terminare, ò co'l veleno, ò co'l ferro la vita.

*Ast.* Ah Duca, ah Conte soccorso.

*Agel.* Che farà?

*Ast.* Non più si tardi. Sapraffi poi, chi è il supposto Conte Olindo, corriamo all' armi.

*Con.* S' armi dunque la destra, e me seguite; voi farete ogni sforzo per impedir la morte al Conte, ch' io procurerò terminare con ogni prestezza all' empio Rè la vita.

*Ast.* Andiamo ò generosi. *Partono.*

S C E N A XVIII.

*Si vedono due Camere, che corrisponono in vna; la Principessa Leonilda, che dorme.*

*Nell' altra Conte Olindo legato con occhi bendati.*

*Schiauo mette un lume sopra d' vn*

*Tauolino.*

*D. Fer.* **G**iouane sfortunato doue sei? Que ti troui nel fiore della tua età, nella più

più vigorosa stagione d'vna vita felice? Sono questi trionfi, de' quali vna caduca moralità si pregia delitiando sù'l rogo di quella vita, nella quale essa ogn' hor v' consumando? Ah fortuna mi permettesti, che con tanta facilità mi solleuassi al girar di tua volubil ruota per darmi ad intendere, che vinto m' attendesti sotto le lusinghe de' tuoi favori con egual desio, che sotto i colpi della tua crudeltà. Mà che dici Fernando? Ti lamenti della fortuna, e d'Amore, e non di te stesso? ricordati, che chi è Fabro delle proprie sciagure non hà ragione di condannar' il Fato, rimprouerar la fortuna, e lagnarsi d' altro, che di se medesimo.

*Leo.* Eh poveri Amanti. *Sognando.*

*C. Oli.* Mà qual voce pietosa all' orecchio mi giunge?

*Leo.* Infelice pietà, se vien bandita dal cuore d' vn Padre.

*C. Oli.* D. Fernando apri l' orecchio. Questa è voce di Leonilda, e doue sere, ò là Principeffa non respondere! *Si ferma sospeso.*

*Leo.* Ah Padre crudele.

*C. Oli.* Ah Padre crudele? Ah ch' io non m' inganno, e doue sei? Perche non corri à sciogliermi da questi lacci? Perche non ti muouii pietosa à darmi la libertà; perche non mi soccorri? Permetterai, che vn tuo Amante con tanta infamia sotto la spada d' vn Carnefice indegnamente si muora?

*Leo.* Morrai?

*C. Oli.* Morrai? - Ch' io muora? Ah spietata, sei pur tu, che parli. Morto mi vuoi? Sì, sì,



morirò; mà tu ò perfida non viurai lieta, forgerò dalla tomba per accingermi à quelle vendette, alle quali muouer' hora non posso la destra, pagherai con eterne passioni, pene d' vn' infedele, il fio d' haner profanate le leggi d' Amore. Morirò.

*Leo.* Si sveglia. Morirò? ò là?

*C. Oli.* Sì, sì, ò empia.

*Leo.* E chi sarà il Carnefice.

*C. Oli.* Il Conte Olindo.

*Leo.* Ohimè, che vdi; sogno, ò son desta?

*C. Oli.* Desta, e risvegliata pur troppo sei à tiranneggiare colui, che t'adorò.

*Leo.* Chi m'adorò? Che voci son queste?

*C. Oli.* D' vn disperato Amante.

*Leo.* Alla voce. S'alza da letto, e mira d' intorno.

*C. Oli.* Alla voce ti conobbi ò perfida senza rimirti.

*Leo.* All' habito.

*C. Oli.* All' habito sono il Conte Olindo, che brami, che pretendi, che sperì.

*Leo.* Ohimè doue sono, che fantasmi sono questi?

*C. Oli.* Non sono fantasmi nò, non sono sogni, non sono ombre ò infedele. Sbendami gl'occhi, e vedrai il tuo Conte Olindo.

*Leo.* Il Conte Olindo? ò là chi mi soccorrerà?

*C. Oli.* Perche chiami soccorso se non t'offendo.

*Leo.* Ahimè l'ombra del mio Amante?

*C. Oli.* L'ombra del mio Amante?

*Leo.* E pur alcun non ode le mie grida?

*C. Oli.* Non sono l'ombra del Conte Olindo, poiche ancor viuo.

*Leo.*

*Leo.* O' Dio, ò Cielo, Amore, Timore, spauento non mi tormentar più.

*C. Oli.* Ah Principessa, soccorretemi, pietà.

*Leo.* Soccorretemi! Pietà? Leonilda a nimo, coraggio; si sciolga ch' unque giace legato.

*Leonilda* si cuopre con una veste, e va nell' altra Camera, e sbenda gl'occhi al Principe.

*C. Oli.* Hora sì, che haurò motuo di mentirmi delle calunnie attribuite alla vostra supposta crudeltà.

*Leo.* Chi non hà cuore, non hà spirito, eccoti sbendati gl'occhi. Ohimè, che vedo? Mio Principe?

*D. Fer.* O' Cielo, che tormenti son questi? Amore, che martiri, quali pene inuentasti per tormentare vn' Amante.

*Leo.* E come qui foste legato?

*D. Fer.* Per morire.

*Leo.* Per morire sù gl'occhi di Leonilda? Ah crudeltà inaudita. Ah Riberto, ah tiranno, ahimè io manco, soccorso, *Leonilda* cade sopra d' una sedia.

## SCENA DECIMA OTTAVA.

*Duca Odoardo* con una tazza di veleno. *Schiaro* con un pugnale. *Conte Olindo*, e *Leonilda*.

*Odo.* Ecco il soccorso richiesto, ò Principessa.

*Leo.* A tiranno, ah barbaro.

*C. Oli.* E non ti fulmina il Cielo.

*Odo.* Il fulmine della morte cadrà sopra di te.

Prendi questo ferro Conte Olindo.

*D. Fer.*

*Ol.* Esporto sì, sì, è crudele à gl'occhi tuoi da mille colpe piagato questo petto, per significarti ch'il sangue de Principi di Mosca non s'agghiaccia per timor di morte. Principeffa addio, mi sueno, m'uccido; *si tira un colpo.*

*Leo.* Fermati Principe, *Ritiene il braccio al Co. Olindo.*

*Odo.* Lasciate dico Leonilda il pugnale.

*Leo.* Non lascerò questo ferro, non voglio so-  
prauenire alla morte del mio amato Prin-  
cipe.

*Odo.* Per voi ecco il veleno. E tu, è fia di te-  
stesso carnefice, è licentierassi la spada di  
questo schiauo.

*Leo.* Sì, sì, moriò contenta, animo Conte.

*C. Ol.* Coraggio Leonilda, *si sente rumor d'armi.*

*Odo.* Non più s'indugi, è là?

*Leo.* Ah fiera Tigre?

*C. Ol.* Ah Mostro crudele.

*Leo.* Mio bene beuo la morte.

*D. Fer.* Mio Cuore lascio la vita.

## SCENA DECIMANONA.

*Astrigo, Agesilao, Elidora, Soldati con armi  
entrano nella Camera.*

*Astr.* Fermati D. Fernando:

*Ages.* Sei morto, è traditore.

*Odo.* Chi mi vuol morto? *cade à terra spandendo  
la spada.*

*Ages.* Io sono, mi conosci; Agesilao.

*Astr.* Deponi l'arme, è perfido.

*Leo.*

*Leo.* Vendetta.

*D. Fer.* Mora l'empio homicida.

*Leo.* Di veleno, *porge il veleno ad Agesilao.*

*D. Fer.* Di ferro. *Porge il ferro ad Astrigo.*

*Odo.* Morrò, Morrò, cos vuol rio destino, *bene:  
il veleno.*

*Ages.* Non merita pietà nel castigo chi da se-  
stesso si conosce rea di mille morti.

*Astr.* Arma la destra.

*Leo.* Mora l'empio Odoardo.

*Odo.* Moro, *si tira un colpo, si chiudono le stanze.*

## SCENA VIGESIMA.

*Camera Reale, Capitano, e Rè che scrine.*

*Cap.* **G**Ran Riberto fiam morti.

*Rè.* **G**O là con armi nella Camera Reale?

*Cap.* Non c'è più scampo di vita.

*Rè.* Che dici? parla. *Si leua in piedi.*

*Cap.* Il Duca Agesilao fù introdotto in Corte:  
con seguito di gente armata.

*Rè.* Odoardo oue si troua?

*Cap.* E morto.

*Rè.* E morto. Saluami Capitano.

*Cap.* Alla fuga, è mio Rè.

## SCENA VIGESIMAPRIMA.

*Conte Tiberio scarica una pistola, Conte Erasmo,  
con spada alla mano, e Soldati.*

*Rè.* **O**Himè.

*Eras.* **O** Ah scelerato ti giunge per una volta.

*Lira*

ATO ATTO TERZO.

Pira fulminante del Cielo.

*Ed.* Pietà, la vita.

*Tib.* Non merità pietà vn tiranno.

*Eraf.* Si uccida il traditore, gli tira vn colpo di spada, si chiude la Camera.

SCENA VIGESIMASECONDA.

*Segue vn fatto d'arme in Corte.*

*Agefilao, Afrigo, Elidora, e Conte Erasmo.*

*Agef.* **L**A clemenza ne regnanti, e stabilimento del Regno, e tanto più si rende ammirabile quanto è meno aspettata. L'assolueri i delinquenti, che non ricusano per emenda de loro misfatti la morte, e segno di generoso affetto, originato, da vn cuore, che volentieri si piega à gl'ecceffi di benignità, ch'à gl'effetti di rigorosa giustitia. Non voglio, ò Principi permettere, che la Corte di Riberto, benchè tinta nel sangue del gran Raimondo resti oppressa dalle nostre armi, per insegnarli quella pietà, che praticar si deue nelle Reggie da Potentati. Hò vinto, tanto basti.

*Afr.* Sire era ben di ragione, che la ruota della fortuna non compisse il suo giro, che non rendesse nelle felicità maggiore chi già si vidde nelle miserie oppresso.

*Agef.* La fortuna fermò ancora il suo corso per vedersi atterrita dal valor vostro.

*Afr.* Riconosca pur la M. Vostra dalle sourane potenze questo trionfo. Ch'io per me non poteno sperar esito si felice.

*Agef.*

SCENA VIGESIMASECONDA. III

*Agef.* Gl'encomi al vostro valore douuti non vi si neghino. La vostra destra è quella, che sottrasse dalla morte mia Nepote, quella mi donò lo Scettro, quella anche deue esser premiata. Elidora sarà vostra, se volete honorare questo Regno, del quale nuouo Principe vi dichiaro.

*Afr.* Accetto il dono, ò Sire, mà fiammi lecito rifiutare la Corona, e l'Impero. Quando V. Maestà voglia honorare la Corona di Mosco, dichiarando D. Fernando mio fratello successore del Regno saranno accettati dal grand'Anselmo, quegli honori, che à me destinate.

*Agef.* Si manderanno dunque suppliche al grand'Anselmo acciò si compiaccia di mandar D. Fernando al Regno di Polonia.

*Eraf.* Non occorreranno Ambasciatori; poiche è già in Corte.

*Agef.* Come si troua in Corte?

*Afr.* Quando V. M. voglia honorarlo delle sue gratie sarà ad ossequiarla.

*Agef.* Che mi dite? spiegate i vostri sensi.

*Elid.* Nuoui accidenti attendo. *Parla dà per se.*

*Afr.* Il Conte Olindo, e D. Fernando, ò mio Rè, potrà di ciò farne fede il mio Capitano generale.

*Eraf.* Tutto è vero, ò grand'Agefilao, abbandonò questi il Regno Mosco stimolato da Amore à portarsi in Polonia sconosciuto in Corte fino ad hora fermossi, & io ero mandato dal grand'Anselmo in questo Regno per ricercarlo, mà eccolo con il Conte Tiberio.

*Afr.* Anche le felicità vengano accompagnate

SCENA

## SCENA VIGESIMATERZA.

*Conte Tiberio, D. Fernando in disparte  
gl'altri in scena.*

**Tib.** GIA si sono deposte l'armi, ò mio Rè, è la Città tutta festeggiante per l'alegrezza fa risuonare nell'aria e viua, e viua. I Ribelli, e nemici furono tutti guidati in Roccha, e mutate le guardie la Corte è ben guardata da Soldatesca fedele.

**Agef.** Ah caro Tiberio; e come potrò io riconoscere la vostra fedeltà, il vostro merito? altro non posso dire, che s'io sono il Rè di Polonia, vostro sarà l'Impero vostro il comando.

**Tib.** Il Regno, lo Scettro, la Corona; il comando, e l'Impero sia pur d'Agefilao. Tiberio sarà vostro fedelissimo Vassallo; pure già che mi fare degno delle vostre grazie, vi supplico vogliate vdir il Conte Olindo.

**Agef.** Il Conte Olindo è conosciuto. Dou'è?

**Tib.** Meco si portò nelle Camere Reali; ma eccolo.

**Agef.** D. Fernando di che temete?

**D. Fer.** Non è timore, e riuerenza mio Rè.

**Agef.** Leuatevi Principe; fatte applauso ancor voi alle vostre fortune, si come darò io segni di gioia per le rinate felicità di questo Regno, chiedete gratia, nè vi sarà negata.

**D. Fer.** Chi non ha merito non supplica.

**Agef.** Sete figlio del gran Anselmo.

**D. Fer.** Sire non ardrei pure se la vostra generosità

## SCENA VIGESIMATERZA. 413

fità così comanda, darò il Memoriale.

**Agef.** E' sottoscritto.

**D. Fer.** La Principessa Leonilda non per altro di questo titolo indegna, che per esser figlia di Ribetto, ricorre alla vostra generosità, e si come da voi riconobbe la vita, così da voi la conseruatione n'attende.

**Agef.** La Principessa Leonilda sia salua.

**Astr.** Eccola appunto ò Sire.

## SCENA VLTIMA.

*Leonilda coperta di nero Ammanto. Agefilao,  
e gl'altri in scena.*

**Agef.** Ecco a' vostri piedi ò mio Rè Leonilda figlia di quel Ribetto, che per mostrarsi al Mondo troppo geloso del suo Impero, anche nel proprio sangue tentò in crudelire. E morto, come Padre lo pianse, come Ribetto non posso hauer cuore così tenero, che si strugga in lagrime per violenza d'affetto.

**Agef.** Principessa generosa ben sapete, che la tirannia di Ribetto lo precipitò dal Trono, essendo conuenueole, che doue presumeua à forza regnare imparasse con violenza a morire. Hebbe per primo effetto della sua barbara autorità spietati rigori, poiche vn Tiranno non ritroua mai bade proportionata al suo accrescimento, che l'altrui ruine; onde era ben necessario, che si vedesse vna volta violentato à credere, che chi pone Cadaueri ne' fondamenti d'vn Regno fabrica à se stesso vna Tomba alle proprie glorie. Principessa

114 ATTO TERZO SCENA XXIII.

non dubitate: Dalle ceneri di vostro Padre  
hoggi risorgeranno le vostre fortune. Voi  
sarete Sposa di D. Fernando, sì come già Eli-  
dora fù destinata Consorte al Prencipe As-  
trigo, e l'vna, ò l'altra di Polonia Regina,  
permettetemi però ò Prencipi tanta dilatio-  
ne à queste nozze, che riconoscer possa con  
effetti, con doni, e con Arabi incensi le sou-  
rane potenze, dalle quali fui solleuato da sì  
fiera oppressione.

*Ast.* Andiamo pure al tempio. *Entra in Camera.*

*Eli.* Che auuenimenti.

*Leo.* Che fortune.

*D. Fer.* Che metamorfosi.

*Tib.* Che successi.

*Eras.* Che nouita.

*Ast.* Felice Astrigo. *Porge il braccio ad Elidora.*

*Entra in Camera.*

*Eli.* Auuenturata Elidora.

*D. Fer.* Gioie non m'opprimete.

*Leo.* Contenti non m'uccidete. *Dà il braccio*

*Leonilda.*

*Eras.* L' Innocenza trionfa.

*Tib.* La Tirannide è vendicata.

SE FINE.